

Così il Pd corre veloce verso la propria dissoluzione – Dino Greco

La domanda è: fino a dove riuscirà a spingersi il Pd – senza deflagrare – nella mefistofelica alleanza che lo lega con un nodo scorsoio al partito di Berlusconi o, per dire le cose più appropriatamente, alla miserabile corte che ne interpreta le pulsioni più innominabili? La risposta è: almeno tendenzialmente, fino alla propria dissoluzione. Ognuno può vedere come ad ogni snodo politico di qualche significato (seppure ve ne sono in questa palude politica che tutto digerisce) il Pd vacilli, dia la sensazione di essere lì per esplodere: le sue cento anime si scontrano e i suoi rissosi capibastone si contraddicono, talvolta si insultano. Ma poi la polemica, anche quella apparentemente più aspra, si attenua, la lite si ricompone e tutto svanisce senza capire bene quale sia il vero oggetto del contendere. Mentre da palazzo Chigi sale come un mantra la laconica frase: “Tranquilli, si va avanti, il governo non è a rischio”. Il governo, appunto, quello presieduto dal ciarlifero quanto impotente Enrico Letta, giustifica tutto. Ad esso, alla sua sopravvivenza, il più a lungo possibile e costi quel che costi, si è immolato il Pd, per quella sciagurata via intradato dal principale ispiratore delle “larghe intese” che siede ineffabile al Colle. Ognuno può anche vedere come non siano le fibrillazioni politiche a buttare all'aria il castello di carte della poi non così strana alleanza: non l'Imu, non l'Iva, non le politiche fiscali, non i drammi del lavoro, non le politiche dell'immigrazione, non le folli spese militari, non le riforme istituzionali o la legge elettorale più infame che ci sia; men che meno i patti iugulatori che hanno espropriato di ogni sovranità il parlamento ed inchiodano il Paese alla più autolesionistica politica recessiva. Ebbene, nulla di tutto questo rappresenta, in ultima istanza, una ragione di rottura insanabile fra i due schieramenti che si fingono reciprocamente antagonisti ma che, al netto dell'inessenziale, trovano più punti di convergenza che di dissenso. L'imprevisto – per fortuna la Storia ne è piena – viene dall'esterno dei competitors. Viene dalla magistratura, cioè da un potere (ancora) indipendente, che agisce in forza della legge e che può rompere le uova nel paniere agli “inciucisti” di ogni risma, coloro che posseggono la golden share tanto del Pd quanto del Pdl. La Corte di Cassazione, fra meno di venti giorni, concluderà la prima tappa della road map giudiziaria di Berlusconi. Se la sentenza Mediaset sarà confermata, il Cavaliere varrà come un cane morto. Solo un salvacondotto offertogli dalla maggioranza dei senatori potrà salvarlo dall'interdizione dai pubblici uffici. Ma un simile capitombolo del Pd o altre diavolerie ad personam che sortissero lo stesso effetto, in qualunque modo motivate, equivarrebbero al suicidio politico dei Democrat, un marchio d'infamia indelebile che trascinerrebbe il Paese in una crisi democratica molto profonda. Viceversa, al Pd si offrirebbe una sia pure immeritata opportunità di ravvedimento politico. Certo, imposto dalle circostanze, non desiderato, strategicamente non meditato, estraneo ad una cultura politica ormai docilmente insediata nei cardini del pensiero liberale e dunque esposto ad esiti imprevedibili. Eppure un'opportunità si aprirebbe, favorita dalla separazione dei propri destini da quello di Berlusconi e del centrodestra, da un folle consociativismo reazionario che ha sfibrato il Paese distruggendo ogni legame solidaristico. A costruire più solidi argini e a delineare un'altra via d'uscita servirebbe poi la spinta propulsiva di un movimento sindacale che da tempo ha atrofizzato ogni muscolo ed il protagonismo di una classe lavoratrice ormai così sola da avere smarrito anche il senso di sé. E servirebbe un partito che avesse in essa le proprie radici, per dare corpo ed anima ad un altro progetto di società. Ma questo è esattamente ciò che da troppo tempo manca e che chiama in causa le nostre responsabilità.

F35, Casson perde pezzi ma la mozione resta - Checchino Antonini

«L'assemblea del gruppo Pd al Senato ha votato con 72 sì e 14 no (più diversi non partecipanti al voto, ndr) la mozione sugli F35 già approvata alla Camera», scriveva ieri sera su Twitter il senatore del Pd Stefano Esposito. Esposito è quello che si direbbe un falco. Sul suo profilo fb si leggono chicche come questa: «Poco fa il cantiere Tav di Chiomonte è stato oggetto, nuovamente, di un duro attacco da parte di una cinquantina di teppisti incappucciati. Potenti bombe carta, bengala sparati ad altezza uomo con mortai contro operai e forze dell'ordine. Per fortuna nessuno si è fatto male. Per quanto durerà la fortuna? Onestamente non me la entrò più di vedere la vita di poliziotti, carabinieri, finanziari e operai. Se lo Stato non riesce a fermare 50 delinquenti che cercano il morto, forse è arrivato il momento di mettere al primo posto la vita di chi lavora anche accettando una sconfitta per la legalità e la democrazia. Oggi interverrò al Senato su questo tema». Filo Tav, ovviamente filo F35. Guerra globale e grandi opere, cioè guerra all'ambiente, e guerra interna a chi si oppone alle grandi opere. Ma sono proprio questi gli ingredienti di cui è fatto il Pd? Felice Casson, senatore anche lui e come Esposito per il Pd, è convinto del contrario. Infatti mentre questo articolo comincia a viaggiare in rete Casson è impegnato in una conferenza stampa a Palazzo Madama per chiedere, con una pattuglia di colleghi, che il Pd consulti i circoli su una questione cruciale come gli F35. Perché delle 300mila firme raccolte in 48 ore da una petizione no F35 su internet, a sentire Casson, gran parte sono elettori democrat. Inoltre, è proprio lui il primo firmatario della mozione al Senato per sospendere immediatamente la partecipazione italiana al programma più costoso della storia dell'aeronautica. «Confermo che quella mozione resta - dice a Liberazione il senatore, un passato da magistrato d'assalto a Venezia, contro i veleni di Gladio e della Montedison, dello stragismo nero e dell'uranio impoverito, di tangentopoli e del rogo della Fenice. Il contrario di Esposito, insomma. Slitta, intanto, a lunedì prossimo, 15 luglio, il dibattito al Senato dopo la richiesta del Pdl di sospendere i lavori a palazzo Madama. «Sono certo - dice il ministro Mauro, quello che crede che gli F35 fanno bene alla pace - che la maggioranza non avrà difficoltà a formulare una proposta comune su un tema rispetto al quale c'era già condivisione quando i partiti dell'attuale maggioranza erano separati». Il Pd non rischia di spaccarsi per la cosiddetta fronda pacifista che chiede la sospensione immediata della partecipazione italiana al programma di realizzazione dell'aereo. Il più costoso della storia dell'aviazione, il più controverso anche perché si tratta di un caccia pieno di difetti. Ma se la “fronda” andasse avanti potrebbe influenzare in qualche modo il congresso del Pd. La mozione Casson, simile a quella di Sel e M5s, era stata firmata da altri 22 colleghi, tra cui Laura Puppato e Corradino Mineo, ma il pressing della presidenza del gruppo (che mira a ritrovare l'intesa su una mozione unitaria con Pdl e Sc) sta provocando defezioni come quelle di Manconi, D'Adda, Valentini, Angioni e Fucksia. Le firme rimaste, oltre ai tre già nominati, sono quelle di

Amati, Cirinnà, Spilabotte, Dirindin, Tocci, Granaiola, Capacchione, Lo Giudice, Ruta, Filippi, Pezzopane, Ricchiuti, Lumia, Padua e Albano, l'ultima arrivata. «Vediamo chi avrà il coraggio e la forza di resistere», dice ancora Casson. La mozione ricorda che non esiste a tutt'oggi alcun impegno all'acquisto di questi velivoli; non c'è alcun contratto firmato e tantomeno alcuna penale; che è sempre meno convincente l'affidabilità di questo modello ancora alle prese con molte difficoltà tecniche. I falchi dicono anche che garantirebbero alle forze aeree di poter operare al più alto livello tecnologico in ambito Nato ma le "colombe" spiegano che la maggior parte dei Paesi della Nato non adotterà questo velivolo e che velivoli di produzione americana e di produzione europea agiscono già, come sulla Libia, perfettamente integrati. Si legge ancora che «semplificando, si può dire che, ribadita l'insussistenza delle motivazioni indicate, adottate dai sostenitori del programma JSF, si è aperta una competizione industriale a livello mondiale nella produzione militare nel settore aeronautico e l'Europa teme di rimanerne esclusa; i Governi francese e tedesco negli ultimi mesi hanno più volte cercato di coinvolgere i più importanti Paesi europei al fine di sviluppare insieme attività industriali in questo settore; l'industria aeronautica militare italiana ha una storia molto importante dal punto di vista ingegneristico e produttivo. Con Alenia e Augusta l'Italia è stata ed è tuttora socio di grandi consorzi di produzione; nel settore aeronautico il consorzio "Eurofighter" è in grado di produrre un velivolo assolutamente competitivo. Il passaggio da costruttori (nell'ambito del consorzio) ad assemblatori (la Lockheed propone il modello "Ikea", per il quale la produzione avviene negli Stati Uniti e a Cameri è effettuato l'assemblaggio dei soli velivoli eventualmente acquistati dagli europei) avrebbe come effetti la fine delle capacità ingegneristiche di Alenia, la riduzione qualitativa della forza lavoro (pochi ingegneri e molti montatori) e la riduzione quantitativa della forza lavoro (Cameri potrà al massimo impiegare 800 unità che rappresentano un terzo di quelle attualmente impegnate da Alenia)». Per tutto ciò, a chi chiede di «sospendere immediatamente» la partecipazione italiana al programma JSF/F-35 e «destinare le somme risparmiate ad investimenti pubblici riguardanti la tutela del territorio nazionale dal rischio idrogeologico, la tutela dei posti di lavoro, la sicurezza dei lavoratori», rivedere queste scelte appare «quantomeno sensato e congruo rispetto all'attuale situazione economica e finanziaria» come ha già fatto la Gran Bretagna che ha falciato le previsioni di spesa (ne doveva comprare circa 130, oggi ne conferma solo 20); persino gli Usa stanno valutando l'annullamento della versione "B", a decollo corto e atterraggio verticale, che interessava la nostra Marina. In definitiva è un progetto che viene da lontano, dalla Guerra fredda, ha costi in ascesa irrefrenabile ed è oggetto di omissioni informative da parte dei governi. La nuova normativa, in vigore dal dicembre 2012, prevede che le commissioni possono bloccare, dopo alcuni passaggi i progetti del governo. Il tentativo del ministro Mauro è di far approvare una mozione di maggioranza che da un lato salvaguardi le prerogative del Parlamento dall'altro tuteli la posizione semi golpista assunta, tramite il Consiglio supremo di Difesa, dal presidente della Repubblica che tende a scippare il diritto di parola sui sistemi d'arma al Parlamento. Anche a Montecitorio s'è mosso qualcosa come l'intergruppo di Parlamentari per la pace presentato oggi e a cui hanno aderito deputati democrat, grillini, vendoliani e perfino di Scelta civica. Paolo Beni, presidente nazionale dell'Arci e oggi sui banchi del Pd, crede che l'area pacifista sia «molto ampia ed eterogenea, con gli ex del Partito popolare, ad esempio, tra i più determinati contro i caccia». Anche lì, nei primi giorni della legislatura era stata presentata una mozione No F35 «ma è stata calendarizzata in un contesto diverso». In sostanza, chi l'aveva firmata ora si trova su due sponde opposte rispetto al governo. E agli occhi di chi deve sostenere il governo Letta la mozione approvata alla Camera (e ieri avallata dai Pd del Senato) può anche sembrare «un passo avanti» ma dentro è stato cassato il verbo "sospendere". Per la fronda pacifista il dilemma resta lo stesso: sarà una ventata di aria nuova oppure le toccherà il ruolo meno fecondo di foglia di fico?

Il Papa abolisce l'ergastolo e introduce il reato di tortura

Con una iniziativa personale di grande valore Papa Francesco ha preso l'importante decisione di abolire l'ergastolo all'interno della legislazione penale vaticana, prevedendo come massimo della pena 35 anni di detenzione. La decisione è stata presa anche per recepire alcune importanti convenzioni internazionali. La riforma varata da Papa Francesco ha valenza storica, visto che la giustizia penale vaticana fino ad oggi era ferma - per molti aspetti - al Codice Zanardelli, adottato nel 1929 all'indomani dei Patti Lateranensi che istituirono appunto la Città del Vaticano. Il Pontefice ha altresì rafforzato il sistema penale vaticano sui delitti sui minori: vendita di minori, prostituzione minorile, violenza sessuale su minori atti sessuali su minore, pedopornografia, detenzione di materiale pornografico, arruolamento di minore. Le norme riguardano delitti commessi nella Città del Vaticano o uffici di Curia. Inoltre sono state introdotte anche figure criminose relative ai delitti contro l'umanità, cui è stato dedicato un titolo a parte: si sono previste, tra l'altro, la specifica punizione di delitti come il genocidio e l'apartheid, sulla falsariga delle disposizioni dello Statuto della Corte penale internazionale del 1998. Infine - in conformità con quanto stabilito dal diritto internazionale - è stato esplicitamente previsto il delitto di tortura differentemente da quanto non è riuscito a fare il nostro Parlamento.

Paradossi italiani - Giovanni Russo Spena

La storia, lo sappiamo, avanza per salti e paradossi. Quale paradosso, infatti, più appropriato ed inatteso di un papa che, per quel che riguarda l'ordinamento dello stato vaticano, abolisce la pena dell'ergastolo ed introduce il reato di tortura nel codice penale? Il Vaticano, il luogo dell'infame diritto penale della controriforma, detta anche al nostro parlamento, il paese di Cesare Beccaria, alcuni paradigmi fondamentali del garantismo. Ho vissuto personalmente, sia alla Camera che al Senato, quali ipocrisie e quali analisi insensate sulla presunta deterrenza rispetto ai reati più gravi abbiano bloccato l'abolizione dell'ergastolo anche in parte cospicua del centrosinistra. Siamo arrivati vicini all'abolizione in una legislatura, in un ramo del parlamento; ma la bulimia carceraria dei gruppi dirigenti del centrosinistra impedì l'approvazione del provvedimento. Non parlo, poi, della vergogna della mancata introduzione nel codice penale del reato di tortura come reato specifico, bloccato soprattutto dalla Lega e da una destra che, dopo Genova 2001, dopo Bolzaneto, dopo la Diaz, difende l'impunità del potere militare e di polizia anche quando esso offende ed abbatte lo stato di diritto. Lo sterminio delle torture e dei morti di stato (a partire da Cucchi, Uva, ecc), nonché le convenzioni

internazionali che pure l'Italia ha invano firmato, pretendono un atto di coscienza e civiltà giuridica. E' l'ora della mobilitazione democratica. Si firmi l'iniziativa di legge popolare su cui in queste ore stiamo raccogliendo le firme. Sono gli ultimi giorni; ce l'abbiamo quasi fatta, il risultato delle 50mila firme è decisivo per costringere il parlamento a legiferare. Un'ultima osservazione: il papa che va a Lampedusa, il papa garantista, mi induce a ritenere che un fronte democratico, che va assolutamente con più forza aperto, è l'abolizione dei Cie, le galere etniche, in cui sono rinchiusi migranti che non hanno commesso alcun reato. Un percorso costituente anticapitalista e libertario fonda anche su queste tematiche.

Il fiasco del fisco. In 13 anni persi 500 miliardi

Oltre 800 miliardi di euro, una cifra da capogiro quella risultante dalle iscrizioni a ruolo nella campagna antievasione in atto dal 2002 in Italia. Una cifra che avrebbe consentito parecchie manovre ai governi che si sono alternati tra il 2002 e il 2012 e che avrebbe risparmiato ai contribuenti italiani parecchi bocconi amari. Il ministero dell'Economia ha comunicato i risultati relativi ottenuti in questi ultimi 13 anni di lotta all'evasione alla Commissione Finanze della Camera impegnata sul fronte della riforma fiscale. Grazie alla lotta all'evasione gli uffici delle Entrate hanno emesso ruoli per 807,7 miliardi di euro, ma la somma effettivamente riscossa dall'Erario in questi 13 anni è di (soli) 69,1 miliardi di euro. Il carico dei ruoli ancora da riscuotere ammonta teoricamente a 545,5 miliardi di euro, ma di questi 107,2 miliardi riguardano soggetti in stato di fallimento. Analizzando le tabelle depositate dal Mef, emerge con chiarezza come ben poco delle somme complessivamente accertate e quindi sottratte alle evasioni può essere effettivamente riscosso e quindi trasformarsi in nuove risorse per lo Stato. L'Agenzia delle Entrate, ha spiegato oggi il vice ministro all'Economia Luigi Casero in risposta all'interrogazione del presidente della commissione Daniele Capezzone (Pdl) e di Enrico Zanetti (Sc), «con riferimento ai residui attivi al 31 dicembre 2012 inoltrati dalla Ragioneria Generale, ha comunicato una percentuale di abbattimento pari all'82%». Dalla relazione del ministero emerge che il carico dei ruoli da riscuotere ammonta teoricamente a 545,5 miliardi di euro (193,1 sono infatti oggetto di "sgravio totale"), ma di questa somma ben 107,2 miliardi riguardano soggetti in fallimento. Sono perciò difficilmente recuperabili. Nel totale del carico residuo, inoltre, 20,8 miliardi sono "sospesi". Il problema è infatti che non tutto il carico dei ruoli, cioè le somme ricavate dalla lotta all'evasione, può essere effettivamente riscosso. Per quanto riguarda i carichi previdenziali, "l'Inps ha comunicato di considerare quale quota di presunti crediti inesigibili, rispetto al totale dei crediti da riscuotere, una percentuale pari al 44%". Sempre Casero ha spiegato che il carico residuo dei ruoli fiscali da riscuotere riguarda in gran parte debitori per oltre mezzo milione di euro. "Al 31 dicembre 2012, oltre l'80% del residuo era riferibile a debitori a ruolo per importi complessivamente pari o superiori a 500.000 euro: 121.409 soggetti per un carico netto residuo da riscuotere pari a 452 miliardi di euro", ha aggiunto. Nella relazione del Mef si scrive ancora che i ruoli che Equitalia deve riscuotere, ma che sono stati rateizzati in quanto relativi a contribuenti in situazione di obiettiva difficoltà, ammontano a 18,6 miliardi di euro. Casero ha spiegato che "a seguito del decorso di un decennio dall'affidamento del carico all'agente di riscossione, il dato del riscosso tende strutturalmente ad attestarsi intorno al 20%". Ne consegue - ha aggiunto Casero - che "anche l'andamento delle riscossioni relative agli anni di più recente affidamento, ulteriormente influenzato dal peggioramento del quadro economico di riferimento, potrà essere valutato nella sua effettività solo quando, nei prossimi anni, si sarà ormai consolidato".

De Gennaro a Finmeccanica, Letta non sconfessa lo zio - Checchino Antonini

«Letta dice che la scelta di De Gennaro alla guida di Finmeccanica è stata fatta con "massima trasparenza": lo vada a raccontare alle vittime della Diaz e di Bolzaneto, a tutte le persone che sono state massacrate di botte a Genova nel 2001 mentre De Gennaro era a capo della Polizia! Noi pensiamo che non saprà far funzionare l'azienda, mentre sarà certamente in grado di distruggerla, svenderla e privatizzarla, considerato che sa come si fa a gestire la protesta degli operai... A proposito di trasparenza, ci terremmo infine a sapere quale sarà lo stipendio di De Gennaro in questo nuovo incarico». Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione comunista mette nero su bianco alcune delle domande sull'inquietante scalata dell'ex capo di tutti i servizi segreti a Finmeccanica. Letta, in effetti, è stato lapidario: «L'indicazione di Gianni De Gennaro a presidente di Finmeccanica si è basata sull'apposito parere dell'Autorità antitrust che ha escluso incompatibilità con il precedente incarico di governo», ha detto poco fa il premier nel corso del question time alla Camera, chiarendo, appunto che la nomina si è avuta nella "massima trasparenza", seguendo un procedimento "oggettivo che garantisce dei requisiti di competenza e della onorabilità richiesta ai candidati". Nell'interrogazione, posta dal grillino Riccardo Nuti, oltre al curriculum di De Gennaro (capo della polizia ai tempi del G8 di Genova, ex commissario straordinario per l'emergenza dei rifiuti a Napoli, successivamente promosso direttore del Dipartimento per l'informazione e la sicurezza e poi, nel Governo Monti, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri con delega ai servizi segreti) era stato ricordato che Finmeccanica è stata travolta da scandali, come l'arresto dell'ex presidente Giuseppe Orsi per una tangente di 51 milioni di euro per la vendita di 12 elicotteri Augusta al Governo indiano, e da operazioni industriali disastrose, come la sciagurata acquisizione dell'americana Drs. Finmeccanica, per Nuti, «avrebbe bisogno di una guida autorevole e competente per uscire dall'attuale drammatica situazione di crisi, rappresentando una colonna strategica del nostro sistema industriale». E poi ci sarebbe la famosa «legge Frattini» del 2005 sul conflitto d'interessi – all'articolo 2, comma 4 - che prevede espressamente che il titolare di cariche di Governo non può, per dodici mesi dal termine della carica di Governo, ricoprire incarichi nei confronti di enti di diritto pubblico, anche economici, nonché di società aventi fini di lucro che operino prevalentemente in settori connessi con la carica ricoperta. L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha fornito un parere, mai reso pubblico, per il quale non esisterebbero incompatibilità nel passaggio dell'ex Sottosegretario con delega ai servizi segreti alla holding industriale della difesa, perché l'attività di Finmeccanica non si svolgerebbe «prevalentemente» nell'ambito dei servizi segreti. Il profilo della «prevalenza» sarebbe stato valutato in base al giro d'affari del gruppo e alle commesse per le aziende, da cui emergerebbe che Finmeccanica non avrebbe contratti o appalti «prevalenti» con

i servizi segreti, benché sia fornitrice anche di forze di polizia e di ambienti della sicurezza. Insomma, secondo gli interroganti un tentativo neanche troppo elegante di aggirare la ratio della legge: per un avverbio Gianni De Gennaro sarebbe così diventato presidente di Finmeccanica. Così quando Letta ha liquidato i dubbi di parte della Camera (e di un bel pezzo di società italiana), l'Aula di Montecitorio è stata riempita dalle grida di contestazione dei cinque stelle con un intervento censorio - forse irriuale - della Boldrini sul suo vice, duramente ripreso mentre tentava di esprimere il proprio disappunto. De Gennaro, classe 1948, è un "americano" di provata fede atlantica e proprio per questo sarebbe stato designato come presidente forte, per le sue relazioni nelle istituzioni e negli Usa, di un settore chiave per le industrie della difesa. L'ha voluto direttamente il Quirinale, uno dei tanti santi in paradiso su cui può contare uno che conosce i segreti di tutti, e dall'ex sottosegretario Gianni Letta, zio dell'attuale premier, Enrico Letta. Finmeccanica, di cui il Ministero del Tesoro detiene il 30% delle azioni, è l'ultimo podere supersite di quell'immenso latifondo (era oltre la metà del sistema produttivo nazionale) che furono le partecipazioni statali privatizzate da Prodi, la Thatcher italiana. Con i suoi 70mila dipendenti spicca nel mediocre panorama del nanismo aziendale italiano, operando in settori "strategici": aerospaziale, difesa, energia, trasporti e telecomunicazioni. I suoi ultimi due presidenti hanno avuto a che fare con la giustizia: Pier Francesco Guarguaglini, rimosso dalla carica nel dicembre 2012 in quanto indagato dalla procura di Roma per frode fiscale e false fatturazioni, Giuseppe Orsi arrestato il 12 febbraio 2013 dai magistrati di Busto Arsizio per tangenti internazionali. Giuseppe Zampini, l'azionalista a capo di Ansaldo Energia era in pole position ma sgradito al Pansa, attuale Ad. «Ma che ci fa un super-poliziotto, dunque sprovvisto di qualsivoglia titolo di competenza specifica, alla presidenza di uno dei residui gruppi industriali del Paese?», si chiede anche Luciano Pellizzetti su Micromega. La questione, a suo dire, «può essere letta come un riposizionamento di business all'interno del Gruppo, in cui la sconfitta di Zampini significa due cose: la concentrazione sul "core" armamento, l'uscita dai settori ritenuti finanziariamente non strategici». Ma allora proprio l'ex Negroponte italiano sarebbe l'uomo giusto al momento giusto ma sbagliato per la legge Frattini. «De Gennaro presidente fungerebbe anche lui da ambasciatore presso ambienti altrettanto esclusivi (con l'effetto indiretto di bloccare organigrammi intenzionati a difendere la presenza del Gruppo in più settori: una strategia alternativa alla visione delle cordate vincenti)». E' una sconfitta del Pd, della sua filiera industrialista che avrebbe voluto l'ex Ansaldo Zampini e lo scenario prossimo sarebbe lo "spezzatino", probabilmente a competitor stranieri, di settori fondamentali per una politica industriale nazionale nell'energetico e nella logistica informatizzata in cui le aziende del Gruppo conservano tuttora un patrimonio pregiato di competenze. Allora la domanda precisa è sulle scelte che stanno maturando nel Gruppo controllato dal Tesoro e quanto siano confacenti all'interesse nazionale. Ma De Gennaro lavorava dal 2005 a questo esito. Da quando aveva ficcato uno dei suoi uomini più fidati dentro una società della holding: Luciano Pucci. Lo ha spiegato nei giorni scorsi a Liberazione, Gigi Malabarba, all'epoca capogruppo in Senato di Rifondazione. Nel 2004 De Gennaro aveva costituito nell'ambito del Viminale un organismo rimasto ignoto ai più, il Casa, Comitato analisi strategica antiterrorismo, avallato direttamente dalla presidenza del consiglio (Gianni Letta), la cui direzione è affidata alla polizia di stato, e che annovera curiosamente in funzione subalterna sia i tre capi dei servizi di intelligence (che di norma avevano invece il ruolo primario antiterrorismo!), sia i capi delle armi della sicurezza interna: carabinieri e guardia di finanza. Tale organismo non ha mai avuto una funzione effettiva, perché nessuno dei servizi vi ha mai concretamente collaborato, com'era logico, ma ha costituito la premessa della riforma che ha costituito il Dis come organo effettivo di coordinamento dell'intelligence (al posto dell'inutile Cesis, poco più di un centro studi), di cui De Gennaro è diventato direttore. Capo di fatto di tutte le armi con i suoi uomini, capo di tutti i servizi, con appoggio bipartisan. Ma l'ambizione di Gianni De Gennaro era di approdare ai vertici di Finmeccanica (pare 600.000 euro l'anno più la pensione da prefetto, scrisse Malabarba). Finmeccanica negli anni è divenuto il fornitore unico della sicurezza nazionale, dall'antiterrorismo al contrasto dell'immigrazione clandestina, dalla sorveglianza delle reti informatiche e delle infrastrutture strategiche (porti, aeroporti, gasdotti) fino alla gestione delle intercettazioni telefoniche disposte dalla magistratura. Tutto ciò, mantenendo il ruolo di gestore unico del sistema militare industriale italiano - Alenia, Galileo, Agusta, Oto Melara. - con un rapporto sempre più stringente con gli Stati Uniti piuttosto che con i partner europei (la fonte è la rivista Guerre&Pace). Luciano Pucci, amministratore delegato di Seicos, una delle principali società di Finmeccanica, è l'uomo di Telecom che ha costituito al Viminale la più potente strumentazione per le intercettazioni esistente nel paese, sulla base di un progetto presentato al ministro dell'Interno Amato all'epoca della nomina di De Gennaro a capo della polizia. Nel settembre del 2004, recita il sito del ministero dell'Interno, Luciano Pucci e Giuliano Tavaroli, capo della security di Telecom, firmano un protocollo di collaborazione tecnica col Viminale proprio per garantirsi il top del sistema. Tutto fa pensare, dunque, che nel 2005 Luciano Pucci sia stato spedito a Finmeccanica per concretizzare quell'ipotesi di controllo di tutte le forniture per la sicurezza nazionale, «in attesa del possibile arrivo del capo».

Sciopero in tutto il Brasile, prime mobilitazioni nel porto di Santos

Non si fermano scioperi e mobilitazione in un Brasile sempre più desideroso di voltare pagina. Nuove mobilitazioni contro il governo sono in programma oggi in una ventina di Stati del Brasile e sono state anticipate da uno sciopero cominciato nel porto sud-orientale di Santos, a San Paolo, lo scalo marittimo più importante dell'America Latina, A Santos gruppi di lavoratori che invocavano miglioramenti salariali protestando contro una nuova norma per regolamentare il settore hanno bloccato l'accesso al porto interrompendo le operazioni di carico dei container. I sindacati respingono un decreto presidenziale approvato a giugno mirato ad attrarre investimenti per ampliare e modernizzare i congestionati porti del gigante sudamericano. Il testo stabilisce nuove regole per le concessioni di porti pubblici e l'apertura di porti privati, aprendo il mercato anche a imprenditori non iscritti all'Organo di gestione della manodopera e ha già sollevato dure critiche. La mobilitazione di Santos introduce la "Giornata nazionale delle lotte", convocata dai cinque sindacati più importanti del paese, pur divisi da diversi orientamenti politici. L'obiettivo è però comune: ottenere la riduzione della giornata lavorativa, l'aumento delle pensioni di anzianità e più in generale migliori condizioni. Anche in questo caso scenderanno in piazza i lavoratori portuali: secondo i sindacati il Brasile ha 34 porti

pubblici e 129 a gestione mista che danno lavoro a 80.000 persone. Proteste sono previste, tra l'altro, a San Paolo, Rio de Janeiro, Brasilia, Belo Horizonte, Porto Alegre, Salvador e Recife. La presidente Dilma Rousseff – ha fatto sapere la Agência Brasil – è pronta “a dialogare e ad ascoltare le strade”.

Mamphela Ramphele: il mio partito, oltre l'Anc

«Voglio che il Sudafrica diventi un paese giusto» dice alla MISNA Mamphela Ramphele, fondatrice del Movimento della coscienza nera, compagna di vita dell'icona anti-apartheid Steve Biko, comunque la si veda un personaggio straordinario. A fine giugno ha lanciato un partito, Agang, che promette di dar battaglia all'African National Congress (Anc) e al presidente Jacob Zuma. Del capo dello Stato Ramphele parla come di un corrotto, in sostanza come di un traditore dell'impegno di Nelson Mandela, corresponsabile di una serie di fallimenti che per milioni di poveri avrebbero reso il Sudafrica un paese «peggiore rispetto ai tempi dell'apartheid». Secondo alcuni commentatori, Agang potrebbe raccogliere il favore della classe media nera, stanca delle inefficienze associate a Zuma. Altri sostengono che il partito potrebbe incontrare le stesse difficoltà di Democratic Alliance, seconda forza politica del paese ma assolutamente minoritario nelle periferie povere cresciute nel mito dell'Anc. Di certo Ramphele, 65 anni, di esperienza ne ha molta. Madre di due figli di Biko, morto in carcere prima di averli potuti conoscere, è una voce ascoltata a livello internazionale. Dopo aver lottato contro l'apartheid è stata dirigente della Banca mondiale e poi manager della compagnia mineraria Gold Fields; un incarico lasciato nel febbraio scorso, quando ha sciolto i dubbi su un suo rinnovato impegno politico in vista delle elezioni del 2014. **Dottoressa Ramphele, Agang in lingua sotho vuol dire “costruisci”. Non si è costruito abbastanza in questi ultimi 19 anni, dopo la fine dell'apartheid?** Le fondamenta di ciò che è stato costruito durante la lotta contro il segregazionismo sono ancora in piedi, ma sono state erose. In tutto il mondo ci hanno fatto i complimenti per la nostra Costituzione. Come previsto dal Capitolo 9 della Carta, abbiamo creato istituzioni che hanno il compito di difendere i valori della democrazia. Su queste fondamenta possiamo costruire il futuro che milioni di sudafricani desiderano. Anzi, lo dobbiamo fare. Diciannove anni dopo la fine dell'apartheid, l'80% delle scuole non funziona. La disoccupazione è ufficialmente al 25%, ma se si considera anche chi il lavoro non lo cerca più si va ampiamente oltre il 30%. Tra i giovani, poi, è disoccupato uno su sette. La maggioranza dei sudafricani è tagliata fuori dal benessere economico ed è ormai straniera nel suo stesso paese. Agang sogna di tradurre gli impegni messi nero su bianco nella Costituzione in una democrazia forte, unita nelle diversità, che permetta al Sudafrica di realizzare appieno le sue potenzialità. Io credo che questo sogno si possa realizzare. **In cosa ha sbagliato l'African National Congress?** In molte cose, ma sempre per lo stesso motivo: l'assenza di volontà politica. L'economia non ha creato lavoro nemmeno quando cresceva. Non sono state ristrutturate né l'industria mineraria né l'agricoltura, i settori portanti della produzione. Non sono state sostenute le piccole e le medie imprese. Non si è investito sulla formazione professionale. Oggi per l'80% dei sudafricani le scuole sono peggiori che al tempo dell'apartheid. Manca la corrente elettrica, non ci sono bagni, biblioteche, palestre o campi sportivi. In democrazia queste sono violazioni dei diritti dei bambini; violazioni, sia chiaro, che compromettono il futuro del Sudafrica. Un altro fallimento è la sanità. Per i poveri l'assistenza è peggiore rispetto a 20 anni fa. Negli ospedali i medici fanno il massimo, ma non ci sono i farmaci e manca persino il sangue. Poi c'è la polizia, sempre più inefficiente e incapace di essere al servizio dei cittadini; e la cultura dell'impunità, uno dei problemi più gravi. **A cosa si riferisce, nello specifico?** Alla corruzione, un fenomeno diffuso, che comincia in alto, negli uffici della presidenza. Jacob Zuma è stato eletto alla guida dell'African National Congress nonostante nei suoi confronti siano state mosse più di 700 accuse di corruzione. Oggi, per difendersi, il presidente prova a condizionare la magistratura. **Agang è un partito liberale o di sinistra, sociale?** È il partito della giustizia sociale. È nato per promuovere la dignità umana, l'uguaglianza e la libertà. Non è né di destra né di sinistra; vogliamo che il Sudafrica diventi un paese giusto. **Mandela è ricoverato in ospedale dall'8 giugno, in condizioni definite ancora ieri “critiche”. Questo addio sta condizionando o condizionerà il confronto politico in Sudafrica?** Mandela sarà sempre un fattore importante. E' inevitabile, perché è il padre della nazione. Ma la sua ombra si allungherà sul Sudafrica in modo negativo o positivo. Sarebbe tragico se qualcuno utilizzasse Mandela per mantenersi al potere, tradendo il suo impegno con politiche non in linea con la Costituzione. Credo in effetti che nel suo partito, nell'Anc, alcuni siano pronti a servirsi di lui per ricattare i sudafricani e ottenerne il voto. Nonostante proprio Mandela abbia detto: Se l'Anc dovesse farvi ciò che vi ha fatto l'apartheid, toglietegli il potere.

Fatto Quotidiano – 11.7.13

Il presidente Napolitano e il verme nella mela - Antonio Padellaro

La domanda è: possibile che Giorgio Napolitano non sapesse che il governo delle larghe intese, da lui fortemente voluto e imposto, contenesse in sé, come un verme nella mela, i problemi giudiziari di Silvio Berlusconi? Escludiamo che abbia potuto minimamente fidarsi della promessa del Caimano di tenere il governo Letta al riparo dalle conseguenze dei suoi molteplici reati. Chi può credere infatti che un personaggio navigato come il capo dello Stato, magistrato artefice della propria rielezione al Quirinale, abbia potuto dare retta all'uomo più bugiardo del pianeta? Resta la seconda risposta: che cioè Napolitano, purché si desse vita a quel mostro politico che è la maggioranza Pd-Pdl, non ha badato a spese, non prevedendo forse un prezzo così salato. Dopo aver tradito il mandato elettorale con gli elettori (“Mai con Berlusconi”), ora il Pd è costretto a vergognarsi di se stesso. Aver votato quell'indegna sospensione dei lavori parlamentari non solo equivale a una sottomissione ai voleri del Pdl, ma acquista un valore simbolico incancellabile nel momento in cui quella pausa istituzionale diventa omaggio penitenziale al miliardario plurinquisito, oltretutto pressione inaudita sulla Corte di Cassazione. Il fatto è che il gruppo dirigente democratico, a furia di compromessi con la propria storia, ha perso completamente identità e orientamento, tanto che oggi, per dire, tra uno Speranza e un Alfano non si nota nessuna differenza. Ma forse era proprio questo che si voleva. Il verme nella mela sta producendo un altro inevitabile effetto. I guai penali dell'affettuoso protettore di Ruby Rubacuori, da

ossessione privata dell'imputato e problema esclusivo del Pdl, grazie alle improvvise intese allargate si è trasformato in un gigantesco affare di governo e di Stato. Addirittura una bomba termonucleare sul futuro dell'Italia, come vanno preconizzando i terrorizzati giornaloni. Poiché, se la Cassazione dovesse confermare la condanna di Berlusconi con le annesse pene accessorie, costui risulterebbe interdetto dai pubblici uffici. Compresi quelli che non esercita come senatore della Repubblica, visto che è risultato assente dall'aula nel 99,7 per cento delle sedute. Un'onta che, secondo i profeti di sventura, comporterebbe con la crisi di governo una serie di catastrofi a catena, comprese la peste bubbonica e le cavallette. Un trucco da imbroglioni che ha l'unico scopo di far ricadere sui giudici della sezione feriale della Cassazione una responsabilità enorme. Insomma, visto che il governo non decide un fico secco e che l'economia va di male in peggio, retrocessa dalle agenzie di rating, che fosse questo il vero scopo delle larghe intese, salvare il Cavaliere?

Berlusconi ineleggibile? Sì, no, anzi forse - Bruno Tinti

Presto o tardi i cittadini e la loro rappresentanza istituzionale dovranno pur capire che la politica è cosa diversa dalla tifoseria; che i partiti non devono diventare fazioni; che i parlamentari debbono pensare e non recitare ordini di scuderia; che tutti hanno il dovere di documentarsi o, altrimenti, di tacere. Tutto questo, naturalmente, non avviene mai: ne è prova quello che sta succedendo sulla ineleggibilità o meno di B., questione complessa quanto mai e che invece ha due certissime soluzioni – ovviamente tra loro opposte – a seconda degli schieramenti. Il che basta per dimostrare che siamo un popolo di fans e dunque di sudditi; i cittadini sono altra cosa. Venendo al merito della questione, va detto subito che si tratta di un problema legale; nel senso che si deve applicare la legge. Il che significa che non ha importanza se la legge piace o no, se è giusta o ingiusta. Se ne può anche fare un'altra; ma, intanto, si deve applicare quella che c'è. E quella che c'è (Dpr 361/57- art. 10) così dispone: non è eleggibile chi "in proprio o in qualità di rappresentante legale di società o di imprese private risulti vincolato con lo Stato per concessioni amministrative...". Allora B. è ineleggibile: Mediaset è "vincolata con lo Stato" perché trasmette programmi Tv, il che comporta concessioni amministrative per l'uso delle frequenze. Veramente no; perché il divieto si applica a chi "in proprio o in qualità di rappresentante legale di società" trasmette programmi Tv; e B. non è né l'uno né l'altro: i programmi li trasmette Mediaset (il soggetto "vincolato con lo Stato) e non lui; e il rappresentante legale è Confalonieri. Allora è eleggibile. Veramente no; perché l'art. 2639 del codice civile prevede: "Per i reati previsti dal presente titolo al soggetto formalmente investito della qualifica o titolare della funzione prevista dalla legge civile è equiparato chi esercita in modo continuativo e significativo i poteri tipici inerenti alla qualifica o alla funzione." E siccome non c'è dubbio che B. sia il "padrone" e che è lui a decidere tutto (lo ha detto, da ultimo, anche la Corte d'Appello di Milano, confermando la condanna per frode fiscale), ecco che deve essere "equiparato" al legale rappresentante Confalonieri. Allora B. è ineleggibile. Veramente no; perché questo articolo si riferisce ai "reati previsti dal presente titolo", che sono i reati societari (falso in bilancio etc.). E la legge elettorale non ha nulla a che fare con questi reati. Allora B. è eleggibile. Veramente no; perché la Cassazione ha stabilito che la nozione di amministratore di fatto prevista nell'art. 2639 c. c. "non comporta che questi possa essere ritenuto autore esclusivamente dei reati societari e non anche di quelli fallimentari" (Cass. Pen. 39535 – 20/06/2012); e anche che "l'amministratore di fatto di una società è da ritenere gravato dell'intera gamma dei doveri cui è soggetto l'amministratore "di diritto", per cui è penalmente responsabile per tutti i comportamenti a quest'ultimo addebitabili" (Cass. Pen. 15065 – 02/03/2011). Allora B. è ineleggibile. Veramente no; perché, prima di tutto, queste sentenze si riferiscono tutte a situazioni di natura penale e in particolare a reati fallimentari. E la legge elettorale non ha nulla a che fare con questi reati. Ma poi la stessa Cassazione (questa volta civile) ha stabilito che "La figura dell'amministratore di fatto di una società, assumendo rilievo soltanto ai fini di un'eventuale responsabilità per gli atti di gestione da lui compiuti, non incide sulla necessaria individuazione del rappresentante legale quale soggetto cui è formalmente affidata l'amministrazione della medesima società" (Cass. Civ. 22957 – 13/12/2012). Dunque essere "amministratore di fatto" non fa venir meno la figura di "rappresentante legale" della società; e la legge elettorale a questa figura fa riferimento, non a quella di amministratore di fatto. Allora B. è eleggibile. Veramente no. Resta aperta la possibilità che lo stesso tipo di interpretazione analogica estensiva che la Cassazione ha fatto quanto all'art. 2639 cod. civ. (non si applica solo ai reati societari, ma anche a quelli fallimentari sebbene non previsto esplicitamente) possa farsi quanto all'art. 10 della legge elettorale, equiparando il "padrone" della società al legale rappresentante di essa, rispettando non la forma della legge ma il suo spirito, la ragione per cui è stata emanata: evitare conflitti di interesse tra Stato e suoi rappresentanti istituzionali. Allora B. è ineleggibile? Mah! Il senatore pd Casson, ex magistrato, non ha dubbi; in claris non fit interpretatio (la chiarezza non richiede interpretazione) ha detto, B. è ineleggibile. Beato lui. E beati i pretoriani del Pdl, armati di analoghe ma contrarie certezze. Sarebbe più dignitoso per tutti premettere: a me B. fa schifo (oppure: B. è un santo); ciò detto, cerchiamo di capire cosa si deve fare secondo giustizia.

Parlamento vergogna. Nell'anonimato - Vincenzo Iurillo

Manco la faccia ci hanno messo. Avevano vergogna, probabilmente. C'era poco di essere orgogliosi. C'era poco da rivendicare in pubblico. La serrata del Parlamento che di fatto esprime solidarietà al pluricondannato Silvio Berlusconi e dissenso contro la magistratura che lo giudica, è stata decisa, leggiamo dal resoconto pubblicato sul sito della Camera, "con votazione elettronica e senza registrazione dei nomi". Traduzione: nel perfetto e totale anonimato. Rotto solo da qualche comunicato stampa e da qualche indiscrezione a briglia sciolta di chi dice di aver preso le distanze. Ed ora, eccoli, i dissidenti del Pd. Dobbiamo credergli sulla parola, perché non c'è modo di riscontrare. L'ex ministro Paolo Gentiloni su twitter rivela di non aver votato. Michela Marzano dice di essersi astenuta. I renziani urlano: "Nessuno ha capito cosa è successo, nessuno è stato informato". Sarà. Ma restano le ombre di questo inquietante anonimato di fondo. Il voto senza registrazione dei nomi è una porcata nella porcata. Che ci impedisce di sapere chi nel Pd ha detto

si a questa proposta indecente in nome “della tenuta del governo”. Per avere chiara la faccia di chi non votare nel prossimo millennio.

Dalla Seta e Ferrante: “Anche il Pd ripropone il condono edilizio”

“Larghe intese anche per riaprire le porte ad abusivismo e condoni? Quattro senatori campani del Pd hanno presentato ieri una proposta che darebbe il via a una nuova, generalizzata sanatoria edilizia: è un fatto gravissimo, un balzo all'indietro dopo anni nei quali la sinistra si è battuta con coerenza contro l'abusivismo e contro i condoni di Berlusconi”. E' quanto dichiarano Roberto Della Seta e Francesco Ferrante, di “Green Italia”, commentando un emendamento al disegno di legge del Pdl contro le demolizioni degli immobili abusivi depositato ieri e firmato dai senatori Pd Capacchione, Cuomo, Saggese, Sollo. “Nel testo – affermano gli esponenti ecologisti – si stabilisce che per sanare un abuso compiuto dieci anni fa basta che anche molti anni dopo, anche oggi, il Comune decida di cancellare “ex-post” il divieto di costruire, e poi che non sono passibili di demolizione gli abusi fino a 750 metri cubi di volumetria. 750 metri cubi, l'equivalente di una villa di 250 metri quadrati”. Per Della Seta e Ferrante, “l'abusivismo edilizio non è un'illegalità minore: è una malattia sociale maligna ed endemica che nel sud riguarda almeno un quarto di tutto il costruito, ed è una piaga che ha procurato danni enormi al paesaggio, ha truffato sia lo Stato che i costruttori e i compratori di case onesti, ha aggravato il dissesto del suo Presto o tardi i cittadini e la loro rappresentanza istituzionale dovranno pur capire che la politica è cosa diversa dalla tifoseria; che i partiti non devono diventare fazioni; che i parlamentari debbono pensare e non recitare ordini di scuderia; che tutti hanno il dovere di documentarsi o, altrimenti, di tacere.

Civati, il Pippo Tentenna del Pd - Andrea Scanzi

Ogni volta che il Pd fa un disastro, cioè quasi sempre, dedico un pensiero a Civati. Il Pippo Tentenna del Pd. Ne ho parlato già alcuni giorni fa e lui si è piccato assai. Bene: vuol dire che crede in quello che fa, e per questo ha un'alta soglia di permalosità. Ieri sera ho visto il suo blog, sperando in una sua presa di distanza netta. Ma chiedere decisioni nette a Civati è come pretendere da Steve Vai un disco senza pippe virtuosistiche. Prima dell'ennesima calata di braghe piddina, Civati cercava al mattino di minimizzare le minacce della Santanché. Dopo l'inginocchiamento dinnanzi al Caimano, ieri ha scritto tre post in poche ore. Con tanto di screenshot alla home page di ieri dell'Huffington Post (ma solo perché c'era anche lui in foto. Il ragazzo è narciso, e lo capisco, di quelli però che fingono di non esserlo perché un po' se ne vergognano. Pippo è così: crede in quello che dice e fa, però se ne dissocia sempre un po', in una sorta di eterno bipolarismo da Dottor Cambiamento e Mister Apparato). Il succo dei tre post è in perfetto Pippo Style: un docile “Vorrei ma non posso”. Il solito “maanchismo 2.0 della zuppa del Ciwati”. Qualche supercazzola per giustificarsi (“Secondo me. Il problema è l'impianto”. Scritto così, con la punteggiatura sincopata. La ama molto, come io le parentesi). E poi tante giustificazioni. Una montagna di excusatio non petita. Colgo da fior fiore: *“Il problema non è ogni singolo voto”; “Ogni settimana bisogna decidere come comportarsi, e non è sempre facile tenere insieme quello che il Pd decide di fare – a volte senza discuterne – e quello che si pensa”; “E non è pilatesca l'astensione, è un voto che dice che non si è d'accordo, ma non si vuole rompere con il Pd”; “Decine di elettori ti scrivono per dire che devi uscire dal Pd” (prova a chiederti il perché, Pippo); “Avrei potuto votare contro e darmi fuoco, dice qualcuno, ma poi sarei uscito dal partito (almeno, così avrei dovuto fare, secondo coscienza)” (a parte il riferimento melodrammatico al “darsi fuoco”, la strada era e resta proprio quella); “Siamo preoccupati. Moltissimo. Come credo lo siano anche gli altri, anche quelli che hanno votato a favore” (eh, come no. Me la immagino la preoccupazione straziata dei Fioroni); “Lo so che state pensando che bisognava votare no. E avete ragione. Solo che siamo nel Pd, in un gruppo, e cerchiamo da sempre di spostarlo su posizioni diverse. E speriamo ancora di farcela”. E via così. Pippo Civati è bravo e onesto. Se lo critico, è perché lo stimo. Se votassi Pd, vorrei lui come segretario (e anche questo è il problema di Pippo: piace ai non berlusconiani che il Pd non lo voteranno mai, quindi piace a un pubblico che non sarà mai suo. E lui lo sa. E ne soffre). Civati sembra però ormai un ribelle in salsa Ricucci. Menziono l'odontotecnico di Zagarolo non per somiglianza con Civati, figurarsi (devo specificarlo, altrimenti poi mi manda un sms con scritto: “Mi spiace, ma Ricucci sarai tu”. Suole far così). Lo cito invece per una delle massime amate (anche) da Ricucci: “Fare il frocio col culo degli altri”. Ecco: Civati è uno che gioca alla rivoluzione, ma stando sempre al calduccio e ben dentro l'apparato, senza il quale si sentirebbe smarrito e forse irrilevante. Così continuando, tra lui e Bersani finirà col non esserci molta differenza. Al momento, il Principino Tentenna del Pd sembra uno Speranza con meno pelo sullo stomaco. E da lui, onestamente, è lecito aspettarsi di più. Pippo dirà: “Io corro per la segreteria del Pd”. Si sa. Quindi corre per niente e senza speranza, tanto nel Pd del futuro comanderà Renzi (se vorranno vincere le elezioni). E mentre Pippo correrà (poco), starà sempre attento a ripetere – anche nei suoi meeting PolitiCamp – che lui è contro l'inciucio, sì, ma è anche (cit) uno che stima Cuperlo, e Renzi, ed Epifani. Pippo Tentenna è contro tutti, però al tempo stesso stima tutti: un Veltronino. Non so se Civati ha presente quella scena in cui Eli Wallach, ne Il buono il brutto e il cattivo, ricorda al rivale: “Quando si spara si spara”. E poi (appunto) gli spara. Ecco: quando si fa i ribelli, si fa i ribelli. Niente mirror climbing, niente equilibrismi, niente supercazzole. Pippo è uno dei pochi salvabili. Per questo, quando si trincerava dietro il politichese bolso e si lascia superare a sinistra persino da Gentiloni e Rosy Bindi (che ieri sono usciti dall'Aula: lui manco quello), mette tenerezza. Non c'è più tempo per i voglio-non-voglio. E non si può cambiare ciò che mai vorrà cambiare. Per dirla con Edoardo Bennato: caro Pippo, “Non farti cadere le braccia”. E' già accaduto troppe volte. E non vorrei che, a furia di subire la legge gravitazionale, pure gli zebedei (qua intesi come coraggio) non versassero ormai in buonissimo stato.*

Il Watergate di Parigi “oscurato” dai giudici. “Privacy violata” - Leonardo Martinelli

La giusta difesa della privacy di un'anziana signora? O l'attacco più o meno velato a un sito d'informazione sempre insofferente nei confronti del potere? Il dibattito è aperto a Parigi, dopo la condanna di Mediapart (e anche del

settimanale Le Point, che l'ha però accettata senza fiatare) a rimuovere dal sito tutti gli estratti o le trascrizioni delle registrazioni, effettuate in maniera clandestina dal maggiordomo della miliardaria Liliane Bettencourt. Lo scandalo, che è stato ribattezzato "il Watergate francese" dal New York Times, coinvolge anche Sarkozy, con supposti giri di mazzette a favore dell'ex presidente. Intanto è iniziata la corsa contro il tempo per oscurare tutto quello che riguarda quelle registrazioni, anche tecnicamente una bella impresa: solo per Mediapart, fra articoli e interventi sui blog, si tratta di 896 pezzi, senza considerare i 1.615 commenti online. L'ingiunzione è arrivata dalla corte d'appello di Versailles lo scorso 4 luglio: otto giorni per fare pulizia, entro il 12 luglio sera. Ne va della sopravvivenza del battagliero Mediapart, che rischia una multa di 10mila euro per ogni giorno di ritardo. Da sottolineare: "Alcuni internauti – come segnalato direttamente dal sito nei giorni scorsi -, una volta venuti a conoscenza della sentenza, hanno scaricato tutti gli articoli con le registrazioni del maggiordomo e li hanno spostati su web stranieri, comunque accessibili a tutti". Che la dice lunga, al di là del merito della decisione della corte, sull'efficienza di una sentenza del genere nell'era di un Internet senza frontiere. Facciamo un passo indietro. L'affaire Bettencourt ha appassionato per anni i francesi, una storia desolante. La signora, 87 anni e la più ricca di Francia, ha frequenti perdite della memoria, di cui avrebbe approfittato il suo entourage, come il commercialista Patrice de Maistre, Eric Woerth (allora ministro sarkozysta, poi costretto a dimettersi) e lo stesso Sarkozy, che alla villa della signora venne più volte nei mesi che precedettero le elezioni (vittoriose per lui) del 2007. Diciannove persone (le ultime sei il 9 di luglio) sono state già rinviate a giudizio, l'ex Presidente compreso. Ma quelle famigerate intercettazioni del maggiordomo, fedele alla sua padrona e che voleva dimostrare la slealtà di chi la circondava, non lasciano tanti dubbi. Fu Mediapart, appunto, a fare lo scoop nel giugno 2010. Allora de Maistre e madame Bettencourt querelarono il sito e Le Point per violazione della privacy. E da allora la giustizia francese ha avuto qualche difficoltà a prendere una posizione definitiva sul tema. Già il primo luglio del 2010, il tribunale di primo grado a Parigi rigettò la richiesta dei due di oscurare i contenuti riguardanti le intercettazioni, perché "rilevano il dibattito democratico", disse il giudice. E poche settimane dopo, in appello, la sentenza venne confermata. La Cassazione, però, nell'ottobre 2011, la rigetta e rinviò il caso alla Corte d'appello di Versailles, che si è ora pronunciata a favore dei due querelanti, perché "l'informazione del pubblico non può legittimare la diffusione, anche attraverso degli estratti, di registrazioni ottenute in violazione del diritto al rispetto della vita privata degli altri". Non è finita, perché Edwy Plenel, il direttore di Mediapart, ha già deciso di appellarsi di nuovo alla Cassazione. Nel frattempo, però, l'ultima sentenza è esecutiva. Le reazioni all'oscuramento, comunque, sono discordanti: un ampio dibattito è ormai aperto a Parigi. Secondo Pascal Riché, direttore di un alto sito, Rue89, "si tratta di un atto di censura giudiziaria, come di rado se ne sono visti in Francia da anni". Ma, secondo Emmanuel Derieux, professore di diritto dei media all'università Parigi II-Assas, "un giornalista non ha tutti i diritti. E spetta al giudice decidere se c'è stato un attentato alla libertà d'espressione".

Erdogan e il prezzo dell'intolleranza

Da quando, per motivi inizialmente quasi futili (la distruzione di un parco per costruire un centro commerciale) sono iniziati gli scontri tra gli abitanti di Istanbul ed il governo di Erdogan, molte cose sono cambiate in Turchia. Il paese, che certamente ha dei fondamentali macroeconomici più che buoni, tanto da essere stato di recente promosso dalle agenzie di rating, si è avvitato in una spirale molto pericolosa ed i mercati, che hanno una sensibilità acuita da quanto successo nel 2008 con il fallimento di Lehman Brothers e le conseguenti svalutazioni, si sono comportati di conseguenza provocando attualmente nel paese una crisi finanziaria in piena regola. Alcune cifre: -Nelle ultime 6 settimane la Borsa di Istanbul ha perso il 23%. -I tassi di interesse a breve termine sono schizzati alle stelle passando da un minimo del 4,5% di inizio maggio a quasi il 7,5% attuale. -La lira turca ha perso quasi il 10% del proprio valore contro le principali divise, costringendo la Banca Centrale Turca ad intervenire sui mercati, bruciando ogni giorno centinaia di milioni di dollari di preziose riserve valutarie per difendere la propria divisa. Dulcis in fundo, le principali agenzie di rating che poco tempo fa avevano promosso la Turchia assegnandole un rating "investment grade" (BBB, come quello italiano), stanno minacciando di tornare sui propri passi per rivedere al ribasso il giudizio qualora dovesse perdurare l'instabilità originata dagli scontri. Se il paese perdesse il rating cosiddetto "investment grade" la situazione potrebbe avvitarsi ulteriormente in quanto molti investitori istituzionali, che ora detengono investimenti rilevanti in titoli turchi, sarebbero costretti a disfarsene accelerando ulteriormente la salita dei tassi, esattamente come successo al Portogallo nel 2011. Nella migliore delle ipotesi, la Banca Centrale Turca sarà costretta ad alzare ulteriormente i tassi di interesse per evitare un ulteriore deprezzamento della divisa ed arginare così la fuga di capitali dal paese, capitali di cui il paese ha assolutamente bisogno in quanto presenta un deficit strutturale nella bilancia dei pagamenti nell'ordine dei 7 miliardi di dollari al mese. Il danno maggiore all'economia sarà certamente inflitto dall'ulteriore rialzo dei tassi cui la Banca Centrale sarà obbligata se dovesse perdurare l'attuale instabilità: negli ultimi 3 anni l'economia turca, nonostante la recessione in Europa, è riuscita a crescere rapidamente proprio grazie alla importante riduzione dei tassi permessa dall'afflusso di capitali esteri. Nel periodo considerato, dal 2010 al 2013, i tassi di interesse a lungo termine sulle obbligazioni in lira turca si sono praticamente dimezzati, passando dall'11% di inizio 2010 al 5,7% di aprile 2013 per risalire poi al 9,80% attuale nel giro di poche settimane. Un braccio di ferro insensato voluto dal governo turco sta rischiando quindi di distruggere nel giro di poche settimane una delle economie più brillanti mettendo a rischio il benessere di milioni di persone e creando instabilità geopolitica in un paese che per la sua posizione ha sempre avuto un ruolo strategico sia per l'Europa che per il Medio Oriente.

L'Italia vista dall'estero viaggia all'indietro - Massimo Pillera

Le vicende di questi giorni, mostrano all'estero un Paese davvero allo sbando. L'assunto elettorale di cui si riempiono la bocca tutti prima delle elezioni, ovvero 'attrarre investitori dall'estero' si dimostra la bugia politica più evidente di tutti i nostri leader. Abbiamo rispedito indietro miliardi di euro in Europa per incapacità progettuale; quando scoppia uno scandalo internazionale noi siamo sempre quelli che l'hanno 'fatta sporca'; spesso ci capita di sfiorare il ridicolo nei

rapporti diplomatici – Abu Omar, nipote di Mubarak, dissidente kazako; parliamo ritenendola aberrante della nostra giustizia. Insomma, con questo quadro generale che può farsi del nostro sistema paese chiunque dall'estero, solo un pazzo potrebbe decidere di investire in Italia. Per carità non che i pazzi manchino in questo mondo, ma è proprio difficile che scelga di andare ad investire i propri denari scommettendo su una ripresa, in un paese dove tutti sbraitano contro 'presunte vessazioni' subite da un noto imprenditore. Le frasi pronunciate dai falchi del Pdl in questi giorni hanno la gravità di pesare non tanto sul piano interno della politica, quanto su quello esterno relativo all'immagine del nostro sistema che nella attuale congiuntura economica conta, eccome se conta. Oggi il sistema produttivo globale cerca di ristrutturarsi puntando sulla cosiddetta 'glocalizzazione'. Le migliori opportunità le hanno proprio luoghi come i nostri, strategici per il clima, la posizione geografica rispetto alle innovazioni nella logistica, un patrimonio culturale ed estetico di tutto rilievo, vaste zone di pregio a carattere naturalistico. Insomma tutti fattori che rappresentano i giusti fondamentali per chi vuole 'ristrutturare' qualsiasi attività economica che abbia ampi margini di successo. Ma due elementi impediscono a chiunque debba mettere in piedi un progetto o un business plan, di scegliere l'Italia: i politici e la credibilità del nostro sistema Paese. Su questi due elementi fondamentali cozza qualsiasi ipotesi di fare impresa interna ed esterna. Se l'imprenditore che ha governato l'Italia per quasi vent'anni si autodefinisce un 'perseguitato' dai giudici, figuriamoci cosa potrebbe accadere ad imprenditori 'normali'! Questo spiegano gli analisti ai loro committenti quando descrivono il nostro Paese. Hanno torto? Difficile dirlo. Voi avreste mai messo in piedi una iniziativa economica in campo sanitario dopo che un ministro della Repubblica decideva di farsi curare fuori dall'Italia? Decidereste di aprire una attività nel settore media e marketing, sapendo dell'esistenza di un monopolio conclamato di un gruppo che ha il suo capo ai vertici dello Stato? Aprireste una fabbrica di marmellata in una regione ricca di frutta ma dove non osano farlo le imprese italiane? Mettereste in piedi una azienda agroalimentare di prodotti ittici in zone interessate da trivellazioni petrolifere? Quando i nostri politici lanciano titoli roboanti sulle agenzie, minacciando blocchi o amenità simili, si rendono conto che anche solo per un blocco stradale la nostra credibilità internazionale scala di decine di posti verso il basso? Figuriamoci per il blocco del Parlamento! La ripresa sta cercando faticosamente di passarci accanto e magari di raggiungere le nostre rive, ma noi la spingiamo verso il largo con la forza degli scarichi delle nostre fogne. Questo, accade semplicemente oggi in Italia; in una estate dove torniamo ad essere il Paese descritto nel '66 da Dino Risi, quello di 'Operazione San Gennaro'. Un Paese alla mercé di un Don Vincenzo a caso e di un Dudù, dove conta lo schiaffo e l'inganno, e che tutti cercano di depredare il più possibile. Unica consolazione il gran rifiuto della Puglia alle multinazionali del petrolio: il nostro oro... ovvero il mare... non si tocca. Ma è davvero un misero piccolo granello di buon senso in un mare di guai.

Manifesto – 11.7.13

Emergenza grottesca - Marco Bascetta

Solo poche settimane sono passate da quando un'altissima percentuale di italiani ha inteso dimostrare la sua sostanziale indifferenza nei confronti della rappresentanza parlamentare disertando le urne. Da allora gli eventi politici nel nostro paese non hanno fatto che consolidare e accentuare le intuibili motivazioni di quella scelta. Tuttavia, che il parlamento stesso votasse in maggioranza la sospensione della propria attività, sia pure per un sol giorno, (il Pdl ne pretendeva 3) non in conseguenza di una gravissima crisi sociale, non di fronte a un oceanico movimento di protesta, ma al seguito delle vicende giudiziarie di Silvio Berlusconi ha dell'incredibile, ma non è affatto inspiegabile. Non erano altrettanto incredibili la riconferma di Giorgio Napolitano alla presidenza della Repubblica e il governo di larghe intese Pd-Pdl dopo una campagna elettorale apparentemente "all'ultimo sangue"? Eppure allora come oggi l'immane risposta è sempre stata la stessa: «non ci sono alternative». E' il paradosso dell'antiberlusconismo che, ritenendosi legittimato dal solo fatto di strepitare contro l'improntitudine del Cavaliere, nella assoluta povertà di spinta sociale e di progetto politico, non è riuscito a vincere le elezioni e si è trovato non solo a scendere a patti con il Pdl, ma a dover sottostare a ogni genere di condizionamenti e ricatti, fino a quello allucinato di ieri, che potrebbe significare l'inizio della fine dell'"unico governo possibile". Si poteva sperare di tenere davvero separate giustizia e politica (separazione sempre relativa in questo paese, se conserviamo memoria degli anni '70, una stagione in cui i tribunali si sostituirono all'intelligenza politica) solo contrastando politicamente la controrivoluzione liberista che in Italia aveva assunto i tratti anomali del berlusconismo prima e seconda maniera. Aggredendone la sostanza, invece di limitarsi a ripulirla delle escrescenze più appariscenti e grottesche. Questo non è accaduto e la gestione della crisi, che in larga misura si collocava nella scia di Tremonti, assumendo tratti sempre più aspri di fronte all'irrigidimento delle istituzioni europee, non ha fatto che accelerare il decadimento della democrazia rappresentativa e salvare in extremis Berlusconi e la sua corte. A questo punto le forze politiche della coalizione di governo non potevano che dedicarsi a minimizzare, alternare minacce a ripensamenti, sbandierando la vuota retorica del "fare", rifugiandosi in una impotenza "senza alternative", il cui estremo orizzonte è la conservazione del governo a ogni costo e a ogni condizione. Intanto la giustizia segue il suo corso, ma nei fatti, non nella dottrina della divisione dei poteri, questo corso incrocia inevitabilmente quel poco che resta della politica. Alterando i tratti dell'una e dell'altra. Allo scontro politico subentra un miserabile incrocio di ricatti. L' "onore" delle istituzioni passa così nelle mani di Beppe Grillo che agita lo spettro di una insurrezione popolare alla quale il Movimento 5Stelle farebbe da unico e ultimo argine. Si preoccupa che i «problemi politici diventino problemi sociali» dando l'ennesima prova di non sapere di cosa parla. E' proprio il mancato imporsi di un conflitto sociale, radicato nel rifiuto delle condizioni di vita imposte dal governo della crisi, a garantire la sopravvivenza della coalizione e a conservare il parlamento nella sua esistenza spettrale.

Il dovere (semplice) del senato – Luigi Saraceni

Non c'è dubbio che la questione della (in)eleggibilità di Berlusconi - su cui la Giunta del senato prima o poi dovrà prendere una decisione - ha anzitutto un'altissima valenza politica. La "prudenza" del Pd, stretto nell'alleanza delle

larghe intese, è del tutto comprensibile. Ma questa esigenza politica non può essere contrabbandata per corretta interpretazione giuridica. Si dice che non si può dichiarare ineleggibile un soggetto che ha riscosso nelle urne un ampio consenso popolare. L'argomento è davvero singolare. Nel nostro sistema le cause di ineleggibilità vengono sempre accertate dopo l'elezione, perciò, se si applicasse questo criterio, nessun eletto potrebbe mai essere dichiarato ineleggibile. Né potrebbe valere un criterio quantitativo. Dove collochiamo la soglia oltre la quale il numero dei voti dovrebbe prevalere sulla regola? La verità è che questo argomento, non insolito anche a sinistra, trascura che il rispetto delle regole è, insieme al consenso elettorale, uno dei fattori fondanti della democrazia rappresentativa. Un altro singolare argomento dice che non si può applicare una legge di oltre mezzo secolo fa, quando le tv private neppure esistevano. A questa stregua alle aziende televisive non si potrebbero applicare neppure le regole del codice civile, visto che risale al 1940. Un argomento, proposto anche da valenti giuristi, dice che non si possono oggi contraddire le ripetute e risalenti affermazioni che hanno escluso la ineleggibilità di Berlusconi in quanto titolare non "in proprio" di concessioni televisive. I "precedenti" hanno certamente un valore che non si può ignorare. Ma, come tutti sanno, nessuna pronuncia di natura giurisdizionale è vincolante per le decisioni successive ed anzi, se si riconosce che è sbagliata, è doveroso correggere l'errore. Ne sono esempio non solo le giurisprudenze dei giudici ordinari, compresa la Cassazione, ma anche le decisioni della Corte costituzionale su questioni di grande rilevanza. Per quarant'anni la Consulta ha tollerato che il governo legiferasse attraverso la ininterrotta reiterazione di decreti legge mai convertiti, finché nel 1996 non ha posto fine a questo malcostume istituzionale. E solo dal 2007, dopo averlo negato per cinquant'anni, ha stabilito che un decreto può essere annullato anche dopo la sua conversione, se non ricorrono i presupposti di necessità e urgenza previsti dalla Costituzione. Il Senato, dunque, deve dire in piena autonomia se le precedenti decisioni della Camera - secondo le quali il destinatario della ineleggibilità sarebbe solo l'intestatario formale della concessione e non il suo effettivo beneficiario - sia conforme alla "intenzione del legislatore", da cui, secondo le regole dell'interpretazione, non si può prescindere nella ricostruzione del vero significato della legge. Orbene, è già irragionevole supporre che il legislatore del 1957 sia stato così insensato da escludere dalla ineleggibilità il dominus delle società commerciali, che certamente più del formale intestatario della concessione è interessato a sovrapporre la cura degli interessi economici della società concessionaria all'esercizio della funzione parlamentare. Ma, ove ce ne fosse bisogno, il legislatore ha chiarito la sua intenzione quando, per la prima volta nel 1990, ha disciplinato proprio la specifica materia delle concessioni dell'etere a società private. Con l'art. 17 della legge n. 223/90 (legge Mammi), il legislatore ha detto chiaramente che le predette società possono ottenere la concessione a condizione che «siano comunque individuabili, le persone fisiche che detengono o controllano le azioni aventi diritto di voto». Si tratta, palesemente, della estensione delle regole che disciplinano le società concessionarie all'azionista di riferimento, che viene equiparato, nel suo "statuto", agli organi formali della società. Questa interpretazione di elementare buon senso è stata fatta propria nel 2004 dalla Consulta, che nella sentenza n. 86 ha affermato che le disposizioni della legge n. 223/90 «devono essere interpretate nel senso che non solo le persone fisiche concessionarie, ma anche i soggetti che effettivamente controllino, direttamente o indirettamente, le società concessionarie» sono destinatari della disciplina prevista nel citato art. 17. Perciò l'equiparazione dell'azionista di riferimento di società commerciali concessionarie dell'esercizio di impianti televisivi a chi è titolare "in proprio" di tali concessioni, non può essere ignorata, se non a costo di violare il dettato costituzionale. In conclusione, i termini giuridici della questione sono chiari ed evidenti. Spetta ai componenti della Giunta dire se su di essi deve prevalere la ragione politica. Ma è auspicabile che la discussione non rimanga confinata alla fase preliminare e segreta che si conclude con l'archiviazione. Il Pd dovrebbe avvertire il dovere di assicurare ai suoi elettori una discussione pubblica almeno in Giunta, se le larghe intese proprio la sconsigliano nell'assemblea plenaria di Palazzo Madama.

La strategia dell'intervallo – Andrea Fabozzi

Al senato doveva essere il giorno delle riforme costituzionali, alla camera del decreto Ilva. Pochi minuti prima dell'apertura di seduta, il capogruppo del Pdl alla camera Renato Brunetta chiede e ottiene la convocazione della conferenza dei capigruppo. Era nell'aria: martedì sera, alla fine dell'assemblea di guerra del Pdl (guerra alla Cassazione che ha fissato l'udienza del processo Mediaset in modo da evitare la prescrizione per Berlusconi), era stata avvertita la presidente Boldrini. Tant'è che il ministro per i rapporti con il parlamento Dario Franceschini si trova già a Montecitorio. Nel frattempo i lavori d'aula del senato slittano di un quarto d'ora e poi cominciano con il capogruppo del Pdl Renato Schifani in piedi a replicare la stessa richiesta. Anticipa che il suo gruppo ha bisogno di riunirsi in maniera urgente. Il presidente dei senatori Pd Luigi Zanda evidentemente è già stato avvertito, non si oppone alla convocazione della capigruppo, ma raccomanda che non si rallenti troppo l'esame del disegno di legge sulle riforme perché, esagera, «all'esito di questa discussione è legato il destino del nostro paese». Il destino del governo, invece, sembra legato a qualcosa di più immediato: ai capigruppo della camera Brunetta affida una richiesta pesantissima: tre giorni di sospensione dei lavori. Come reazione alla imminente decisione processuale su Berlusconi. Agli alleati del Pd viene consegnato anche un prendere o lasciare: accettate o cade il governo. Ultimatum che Daniela Santanchè scolpisce dall'esterno: «Se ci dicono no il governo è finito». Franceschini si alza e va a palazzo Chigi da Enrico Letta, al senato si congela ogni decisione. Viene avvertito il Quirinale. Un passo indietro. Esattamente un mese fa era stato proprio Franceschini a chiedere la procedura d'urgenza per il disegno di legge sulle riforme. Mossa inedita per una legge costituzionale, che al contrario ha bisogno di tempi lunghi e valutazioni attente. Ma il governo ha legato il suo destino alla promessa di fare le riforme ed è a tutti chiaro che se il primo passaggio del ddl 813 non si concluderà, camera e senato, entro l'8 agosto (poi c'è la pausa estiva) di riforme non si potrà più nemmeno parlare. Probabilmente è già troppo tardi, lo sarebbe di certo saltando tre sedute. E poi la richiesta di velare le assemblee parlamentari in segno di lutto per i guai giudiziari di Berlusconi è troppo anche per un Pd che ha dato prova di sapersi sacrificare alle larghe intese. Zanda rilascia una dichiarazione molto ferma: «Se si tratta di qualche, ma il parlamento non può sospendere i suoi lavori». Eppure nell'agitazione del governo prende piede una mediazione che riconosce ai

berlusconiani un diritto di sfogo. Non tre giorni di pausa, ma uno soltanto. Al Pdl, passando per il Colle, viene fatta accettare la mediazione, che comunque paga un tributo alla sfida di Berlusconi alla giustizia. Adesso è il Pd a doversi giustificare. Va bene l'urgenza sulle riforme, ma primum vivere. La pattuglia (in crescita) dei governisti democratici lavora con la consueta perizia: alla camera sfiora la rissa con i 5 Stelle cadendo in tutte le provocazioni. Zanda è costretto alle contorsioni: una sospensione di «un tempo limitato di poche ore», in realtà un giorno intero, non è una vera sospensione come sarebbe stata la richiesta «irresponsabile» di tre giorni. I democratici si passano la voce: in fondo anche il Pdl aveva detto sì, «qualche settimana fa» a una nostra identica richiesta. Il deputato (franceschiniano) Rosato lo argomenta in aula. Il precedente, dicono, è quello della riunione della direzione Pd del 4 giugno scorso. Ma basta controllare nei resoconti parlamentari per scoprire che quel giorno il senato tenne la sua seduta regolarmente. E anche la camera, mattina e pomeriggio. La capogruppo di Sel al senato Loredana De Petris critica il compromesso firmato tra Pd e Pdl: «È grave sospendere per un evento esterno all'attività del parlamento. Peraltro, l'evento in questione consiste semplicemente nella calendarizzazione di un'udienza da parte della Cassazione». I senatori del 5 Stelle aggiungono scenografia alla protesta e (i maschi) si tolgono giacca e cravatta «per dimostrare che questo parlamento non è più quello nel quale siamo stati eletti». Negli stessi, convulsi, minuti si aggira nel palazzo Beppe Grillo, che ha concluso una conferenza stampa di ritorno dal Quirinale. Secondo i grillini Napolitano si sarebbe detto contrario a un'approvazione del ddl sulle riforme in pieno agosto. Più probabilmente il presidente della Repubblica è assai preoccupato sia della tenuta del governo che della sopravvivenza del percorso riformatore, visto che considera le due cose inscindibili. Ne ha parlato martedì, calendario della camera alla mano, con la presidente Boldrini; ne ha riparlato ieri prima con Letta e poi con il ministro Quagliariello. Sulle riforme oggi il senato si produrrà in una vera maratona, possibile anche in notturna, per chiudere in giornata. L'aula resterà chiusa solo per un'ora per dare modo alla giunta per le elezioni di riunirsi. All'ordine del giorno c'è l'ineleggibilità di Berlusconi, ma per fortuna di Letta non sarà una seduta decisiva. È una procedura lenta che per entrare nel vivo avrà bisogno almeno di un altro paio di riunioni. Insomma, si vivacchia. Ma con l'angoscia quotidiana di cosa possono inventarsi i berlusconiani feriti. Nulla di clamoroso, oltre tutto: manifestazioni «locali» del Pdl e sottoscrizione dei referendum radicali sulla giustizia. Così al Pd resta il dubbio di essere caduto in un bluff. In un bluff di Brunetta.

Il Pdl in «assemblea permanente» aspetta che la Cassazione faccia la prima mossa - Andrea Colombo

Bisogna fare qualcosa: nel Pdl non c'è nessuno che non ne sia convinto. Ma cosa fare? Nel Pdl non ce n'è uno che sappia rispondere. Si sviluppa così, ancora una volta, la sagra frenetica del falso movimento, del nervosismo privo di sbocchi, della rabbia impotente. Nel pomeriggio senatori e deputati si chiudono in consiglio di guerra e persino il capo della delegazione al governo Angelino Alfano, colomba per professione di vicepremier oltre che per vocazione, usa toni forti: «Non c'è motivo di sorridere. Ieri c'è stato un segnale più chiaro di quelli degli ultimi anni». Parole: la conclusione dell'assemblea dei senatori riflette lo stallone permanente in cui si dibatte l'armata di Arcore. Impossibile insistere con l'Aventino, Letta non lo accetterebbe e il capo dello Stato neppure. «Fino al 31 luglio - annuncia quindi Roberto Formigoni - saremo in assemblea permanente». Scusi senatore, che significa? «Durante le riunioni che si terranno quotidianamente verrà deciso di volta in volta cosa fare». Traduzione: teniamo alta la fibrillazione mediatica, purché non produca nessunissimo effetto concreto. E l'azione di piazza invocata, minacciata e promessa da Daniela la Guerriera? Derubricata a un modestissimo «il Pdl è pronto ad azioni locali», come informa Nitto Palma. Qualche bella manifestazione di indignazione popolare in cittadine o paesetti vari e nessuno rischierà di farsi male sul serio. Non è che tutto il Pdl la pensi così, è ovvio. La Santanchè avrebbe voluto davvero riempire le piazze della capitale e portare la protesta in luoghi meno inoffensivi. Verdini ha detto forte e chiaro che, fosse per lui, il Pdl si muoverebbe da subito come se la condanna fosse già stata emessa, senno che deterrenza è? Ma il capo nonché imputato e quindi direttissimo interessato la pensa diversamente. Che senso avrebbe far saltare il banco prima che la sentenza sia stata emessa, affondare il tavolo senza avere in mano nulla da sbandierare in campagna elettorale e anzi col rischio di farsi accusare di aver blindato l'Imu sulla prima casa negando a Letta il tempo di cancellarla o almeno ammorbidirla? Poi, non è affatto detto che affondare il governo comporti automaticamente lo scioglimento della legislatura e il conseguente voto. Come spiega Raffaele Fitto, dando voce alle peggiori paure del Cavaliere, le probabilità che venga invece fuori una maggioranza alternativa sono forti, e quella sì che cucinerebbe il capo a fuoco per nulla lento. Insomma, la direttiva è tassativa. Bisogna aspettare la sentenza, che peraltro probabilmente arriverà ben oltre il 30 luglio. La prima udienza serve per bloccare il rischio di prescrizione, ma nulla vieta di rinviare poi di qualche settimana. La composizione della sezione feriale della Cassazione, inoltre, non risulta affatto ostile. Non c'è nemmeno un magistrato di sinistra ed è presieduta da Antonio Esposito, padre di un altro pm, quel Ferdinando che il procuratore di Milano Bruti Liberati volle ascoltare perché portava a cena Nicole Minetti. Insomma, si può sperare nell'assoluzione. In ogni caso, quando l'ora della verità suonerà davvero la partita dell'Imu sarà finita: il Pdl potrà vantare la soppressione dell'odiata tassa o, in alternativa, impostare l'eventuale campagna elettorale accusando gli ex alleati piddini di aver difeso loro il balzello. Certo, dopo la possibile condanna Berlusconi non potrebbe candidarsi in prima persona e dovrebbe inventarsi un uomo (o una donna, magari una figlia) di paglia. Ma da questo punto di vista anticipare la crisi non cambierebbe una virgola. Dunque tregua armata, o se si preferisce conflitto ma per finta. Salvo che, nelle prossime ore, Verdini e i falchi non convincano il sovrano che una guerra circoscritta subito è l'unico modo per evitare quella nucleare domani. Ci proveranno, ed è possibile che ce la facciano. Ma probabile proprio no.

La contabilità creativa non ci salverà – Alfonso Gianni

Dopo avere tolto i restanti scrupoli alle imprese in materia di inquinamento e di incremento della precarietà (ambiente e lavoro tornano assieme come vittime designate delle politiche governative) con i recenti provvedimenti economici di

inizio giugno, Enrico Letta si è presentato al Consiglio europeo per riscuotere il dovuto consenso, ovvero nuovi margini di spesa per allentare la stretta del rigore. Malgrado i suoi cinguettii su Twitter, non pare che gli esiti siano stati convincenti neppure per il mainstream economico e la grande stampa, basti pensare alle stroncature di Sarcina sul Corriere della Sera e di Boeri su Repubblica. Se nei sondaggi il premier va forte, l'intelligentia comincia a prendere le distanze. In primo luogo, ciò che è stato concesso all'Italia di fare è potere operare «scarti temporanei dalla traiettoria del deficit strutturale», per usare le parole di Barroso, ma «in ogni caso» e alla fine dei conti il disavanzo del 3% non potrà essere superato. Come questo miracolo contabile possa avvenire non è chiarissimo. Vi saranno probabilmente ulteriori istruzioni dettagliate, secondo lo stile pesantemente precettistico degli organi della governance europea. Ma già da adesso si vede che il famoso tesoretto aggiuntivo su cui il governo contava, anche per tranquillizzare le tensioni interne alla sua maggioranza, non si è mai materializzato. Infatti lo stesso Fondo monetario internazionale ci spiega, in base all'andamento della produzione nel nostro paese e dello stato dei nostri conti pubblici, che sarà assai dura mantenerci al di qua della soglia del 3% nel rapporto con il Pil per la fine del 2013. In secondo luogo, anche supponendo per puro esercizio scolastico che questi calcoli siano troppo severi e che quindi siano possibili deviazioni momentanee dai vincoli senza pregiudicare il risultato finale, i famosi margini per il nostro paese sarebbero vincolati alla sua partecipazione a programmi di spesa decisi a livello europeo. Il cofinanziamento è cioè una scelta obbligata, se si vuole spendere qualcosa. Il che significa che sono gli organi europei e non il nostro governo (del Parlamento, dopo lo schiaffo sugli F35, ormai è persino inutile parlare) a decidere quantità e qualità degli eventuali investimenti. In questo modo la Commissione europea mantiene uno stretto controllo sulle politiche di investimento dei governi cui vengono concessi margini di bilancio. Anzi le decide direttamente. L'ineffabile Commissario agli Affari economici, Olli Rehn, autore della prima lettera di istruzioni al nostro paese su come esercitare le presunte nuove facoltà, indica come prioritari gli investimenti nelle reti di interconnessione in Europa, e quindi torniamo nuovamente, come nel gioco dell'oca, alla casella della linea ad alta velocità Torino-Lione. Ma anche se dovesse prevalere un'interpretazione più estensiva del campo degli investimenti e questo si allargasse al Mezzogiorno d'Italia, resterebbe sempre la condizione del cofinanziamento, ovvero i progetti dovrebbero rientrare fra quelli previsti in ambito europeo. Mentre si sprecano promesse governative sulla ripresa di una politica industriale, che manca da diversi lustri nel nostro paese, intanto si vende come vittoria ciò che determina l'impossibilità stessa di una programmazione di nuovo tipo che sarebbe strategica per la fuoriuscita dalla crisi. La quale, particolarmente nel nostro paese, non è solo finanziaria. Come si vede, siamo in una condizione molto diversa da quella prospettata da molti nel dibattito economico di questi anni di crisi. Ovvero la possibilità di non conteggiare gli investimenti produttivi nei calcoli riguardanti la determinazione del deficit, riprendendo la vecchia idea contenuta nel piano Delors del 1993. L'hanno chiamata golden rule, ma tra ciò è stato deciso nel vertice europeo di fine giugno non c'è nemmeno un lontano luccichio. In terzo luogo, ed è forse il punto più grave, bisogna ricordare che nel 2014 entra in funzione il vincolo del pareggio di bilancio inserito in Costituzione da questa stessa maggioranza all'epoca del governo Monti. Cosa che Fassina continua a denunciare quale misura unica in Europa, fingendo di dimenticare che il Pd l'ha votata in blocco. Nell'anno che viene, secondo le previsioni ufficiali, dovrebbe comparire un segno timidamente positivo nella crescita del Pil. Cosa già discutibile. Ma a quel punto saremmo costretti a garantire il pareggio delle entrate e delle uscite. Neppure la contabilità creativa ci salverà. Soggiacendo a queste regole non ci sono soldi non solo per politiche anticicliche, ma neppure per tenere fede ad alcuni punti programmatici del governo Letta. Non è tanto il parere del Fmi a revocare in dubbio la cancellazione dell'Imu, ma lo stato dei conti pubblici e i vincoli in precedenza contratti, che la destra finge di dimenticare e il Pd non smette di lodare. Il Pdl avanza all'attenzione del premier la proposta, non nuova, di vendere buona parte del patrimonio pubblico al fine di abbassare il volume del debito pubblico. Ma le passate privatizzazioni non hanno portato alcun sollievo al livello di indebitamento. Anzi gli anni Novanta, che hanno visto nel nostro paese un volume monetario di privatizzazioni inferiore solo al Regno Unito della Signora Thatcher, non hanno affatto interrotto la corsa verso l'alto del debito pubblico. Consapevoli di ciò, anche se non lo dicono, gli esponenti del Pdl hanno avanzato la proposta di vendere una porzione di beni patrimoniali e diritti dello Stato, sia a livello centrale che periferico, a una nuova società di diritto privato nella quale la farebbero da padrone banche e fondazioni. Quest'ultima avrebbe il potere di emettere obbligazioni a 15-20 anni garantite da quei beni diventati di sua proprietà. Ciò non entrerebbe a fare parte del debito pubblico perché i titoli sarebbero emessi da un soggetto privato e lo Stato potrebbe incassare e diminuire così il debito pubblico medesimo. Un'ideona? Niente affatto. Intanto si tratterebbe di capire di quali beni si tratta - senza scomodare qui la grande questione della tutela dei beni comuni - visto che anche la vendita delle caserme inutilizzate ha battuto la fiacca. Non solo, ma in molti casi è successo che l'Amministrazione pubblica privatasi dei beni immobili in suo possesso è stata poi costretta ad affitti insostenibili e l'intera operazione si è verificata del tutto antieconomica, al punto da consigliare il riacquisto dei beni dismessi. Inoltre non è affatto detto che le obbligazioni emesse dalla società privata siano in grado di reggere il confronto con il mercato. Potrebbero subire un deprezzamento in tempi molto rapidi portando al fallimento l'intera operazione, poiché al momento di entrare in possesso della parte di beni relativa alla scadenza del prestito obbligazionario quei titoli potrebbero avere perso gran parte del loro valore. Tanto varrebbe allora procedere più seriamente e istituire una tassa patrimoniale ordinaria e invece puntare su una riqualificazione dei beni pubblici immobiliari anche attraverso un cambiamento di destinazione per dare sollievo alle esigenze abitative e di spazi pubblici agibili per la socialità. Ma tutto questo è tabù in questo quadro politico e anche l'opposizione è scarsamente ricettiva su questi temi. Siamo arrivati ormai agli sgoccioli. Alla vigilia dell'entrata in vigore del pareggio di bilancio e del fiscal compact è sempre più evidente che la tattica delle concessioni, degli strappi tollerati, delle contabilità creative non hanno il fiato corto. Non c'è l'hanno affatto. Se si vuole evitare che l'Europa, e non solo la sua moneta, imploda, bisogna che i paesi più in difficoltà chiedano, come condizione determinante la loro permanenza nella Ue, la revisione radicale di quei vincoli e di quei trattati, antichi e recenti, che hanno dimostrato solo di aggravare le conseguenze sociali ed economiche della più grave crisi di tutti i tempi del capitalismo europeo.

Governare bene, ecco cosa manca ancora al Pd – Daniela Preziosi

Fabrizio Barca, il Pd doveva accettare di sospendere i lavori dell'aula per l'ennesimo guaio giudiziario del Cavaliere? «Non credo proprio, ma lo ha fatto. E senza consultare i deputati. Leggo dichiarazioni del segretario Epifani molto critiche. E allora mi domando: chi è il Pd? Cos'è il Pd?». È per lo meno inconsueto che un neoiscritto, benché ex ministro, che nega ambizioni da segretario, investa del suo in un tour per circoli Pd di tutta Italia per 'discutere' del suo documento. «Mistero Barca», ha scritto Carmen Llera Moravia sul Corriere. «È un male che sia tanto inconsueto», si schermisce lui. Ieri, mentre il Pd infilava l'ennesima figuraccia larghintesista, Fabrizio Barca era impegnato al ministero dell'economia dov'è rientrato da dirigente dopo aver fatto il ministro di Monti. Il suo è un documento impegnativo sulla ricostruzione di un partito, il Pd, di sinistra. La «base» l'ha preso più sul serio del gruppo dirigente. Lui ha incassato con eleganza. Del resto non è comune essere figlio di un 'rivoluzionario professionale', quello che era il padre Luciano, gran dirigente comunista. Né che gli istanti della propria nascita e adolescenza siano raccontati nel più bel zibaldone del Pci, Cronache dall'interno del vertice del Pci, intrecciati agli incontri con Togliatti, Berlinguer, Negarville, Moro, Mao Zedong, Menghistu, Arafat. Abbandonata in gioventù la Fgci per l'economia, Barca ora è tornato. **Non vuole fare il segretario. Forse il personal trainer della base?** Il sollecitatore, piuttosto. Provo a capire se riesco a scatenare non solo nella base ma nei gruppi dirigenti, anche territoriali, l'idea che alcune cose di questi anni sono sbagliate: bisogna farne altre. **Ha dato dei 'dorotei' ai vertici del Pd. Finirà per diventar loro antipatico. Invece fino ad ora l'hanno corteggiata, sperando di iscriverla a una corrente.** Nella mia funzione posso dire quello che penso, del resto come ogni iscritto a un'associazione - perché il partito è un'associazione, non dimentichiamolo - può fare, se ne rispetta le regole. Uso la espressione 'dorotei' perché verifico un'apparente condivisione ma una chiara non voglia di confrontarsi. Mi si dica che sbaglio; ma nessuno me lo dice. Non basta simpatizzare con me, vorrei ci si misurasse con la questione principale che pongo sul tavolo. La carenza di confronto sulla cultura politica, l'indebolimento del rapporto del Pd con gli intellettuali e i tecnici, con i codici di conoscenza del paese, sono dati di fatto. L'incapacità di proporre un disegno di cambiamento da parte della sinistra, e poi di governare, è l'insuccesso ventennale. È dovuto a un deficit di autorità quando si governa, o di conoscenza e partecipazione, come credo? **La 'democrazia che decide' è tema nel Pd area Veltroni.** Io dico invece che il problema del governare l'Italia è legato a una macchina dello stato che trascura i processi di attuazione: non li segue, non li monitora, non li valuta, non apprende, non informa. Annuncia, annuncia, annuncia; norma, norma, norma. Quindi ha potere; ma non segue l'attuazione quindi non può dire ai cittadini se quello che ha promesso avviene o no. **Questa sua analisi deriva dall'esperienza di confronto dei tempi di Bankitalia con il progetto di programmazione territoriale 'Cento città'?** **Il governo D'Alema aveva un'idea diversa.** No. Deriva da casi più recenti, dai tentativi non riusciti di riformare la scuola, dalle continue non riuscite spending review, dall'insuccesso della realizzazione delle infrastrutture strategiche, le attività primarie dello stato: è la differenza fra governare bene e male. **Lei insiste sul deficit di conoscenza nella cultura di governo del Pd. Per la prima volta, c'è un candidato come Gianni Cuperlo, dirige un centro studi e dei saperi ha fatto il suo lavoro politico.** Quando parlo di deficit di conoscenza non mi riferisco a singole persone o al partito, parlo di quelli che governano. Quando sei ministri, o presidenti di regione, o sindaci, anche se sei il più bravo, le conoscenze che hai sono una parte infinitesima di quelle che servono a ben governare. La capacità di ben governare consiste nella capacità di fare squadra e di presidiare il processo di attuazione dei processi che proponi. La stragrande maggioranza della conoscenza non è nella tua testa o in quella dei tuoi tecnici, ma nella testa dei soggetti che la attuano e in quelli che ne beneficiano: fra gli insegnanti, i medici, gli ingegneri che attuano gli interventi. **Per questo, scusi il cambio di marcia, ha detto di sentirsi a suo agio nel confronto con Pippo Civati?** Stimo molto Civati e Cuperlo. **E Renzi? Le dà ragione su un altro suo cavallo di battaglia, le tante nuances della partecipazione al Pd, fra elettori e militanti.** Renzi è una persona estremamente sintonizzata con la realtà. Ascolta, segue, è sintonizzato con la base del partito, dov'è apprezzato. Faccio un esempio: l'idea che le regole possano essere cambiate in corsa. Io non credo siano le migliori. Ma ho verificato che la base non vuole cambiarle. Renzi riprende in una forma più matura la ventata di rinnovamento che Veltroni intuì, non limitando l'impegno di un interessato al partito alla fila delle primarie, ma coinvolgendolo come partecipante attivo. Discorsi così nei circoli si sentono ovunque. Renzi lo sa. **Come può un partito chiedere partecipazione se poi ignora le scelte degli elettori? Le larghe intese, prima del governo Letta erano persino un tabù nel Pd.** Promettendogli che mai più la selezione dei candidati sarà così mal congegnata. Non c'è nessun'altra promessa credibile. Il punto dove siamo arrivati deriva dall'aver selezionato un numero troppo elevato di deputati non affidabili. Ma un partito, per selezionare persone affidabili, deve essere un'associazione viva. Non la definiremmo neanche associazione, una cosa che si riunisce ogni 5 anni. I candidati devono emergere dal confronto, anche con gli esterni. **Il governo Letta non è uno stato di necessità ma un punto cui si è arrivati per 101 inaffidabili?** In politica non esistono gli stati di necessità. Esistono scelte che possono essere ritenute superiori a seguito di eventi. Ma non obbligate. Questa vicenda è stata uno sbandamento drammatico. **Cosa pensa del governo Letta?** Letta cerca di fare il meglio che può esser fatto. Conferma le doti che gli si riconoscevano: condurre un governo di compromesso dove la parte comune ai partiti è minima. E valorizza questo minimo. **Il suo Pd è di sinistra. Anche quello del Bersani del 2009. Se oggi si pensa a Renzi, non sono certa che venga in mente l'idea di un partito di sinistra.** Discuto spesso di questo punto. C'è un equivoco però, nato alla fondazione del Pd, che ha portato erroneamente a identificare 'sinistra' con la matrice socialcomunista. Se si fosse discusso di più di cultura politica, si sarebbe sciolto a suo tempo l'equivoco: avere come obiettivo il miglioramento della società e delle sue persone, coltivare la tutela della concorrenza contro i tentativi di monopolizzazione, sono principi di sinistra e pezzi forti del pensiero liberale. Tant'è che gli azionisti e i liberalsocialisti erano di sinistra. Come i cristiano sociali. **Contro la legge Mammì, madre di tutti i conflitti di interesse, si dimisero 5 ministri della sinistra Dc.** La Dc aveva molte anime. Aveva una sinistra più a sinistra del Pci. Del resto ha più dimestichezza e sintonia con il capitalismo un ex comunista che un ex cristiano sociale. **Il suo Pd si iscriverebbe nel Pse?** E' l'ultimo dei problemi. Il Pd dovrebbe lavorare in stretto collegamento con i partiti del gruppo socialista e democratico del parlamento europeo,

cosa che non avviene. C'è la scadenza elettorale decisiva di maggio, è indispensabile arrivarci con un candidato unitario per la presidenza della commissione e una piattaforma minima comune per l'accelerazione dell'integrazione politica e di bilancio. La situazione dell'Europa al momento è insostenibile. Anche su questo la discussione del Pd è scarsa. **Non vuole dire chi voterà al prossimo congresso.** Non l'ho deciso, vorrei vedere come si misurano sull'impegno della ricostruzione di un partito che abbia come perno l'accumulazione delle conoscenze per governare bene. Rispetto a questo metro l'iscritto Fabrizio Barca prenderà la sua decisione.

Taranto senza pace, ora il gas – Gianmario Leone

TARANTO - Da tre giorni Taranto è assediata da una puzza di gas che rende l'aria irrespirabile. Ma questa volta l'Ilva non c'entra. Perché quell'odore inconfondibile appartiene, da sempre, alla raffineria Eni distante dal siderurgico pochi chilometri. L'allarme scatta lunedì pomeriggio, quando un violento nubifragio abbattutosi sulla città manda in blackout energetico la raffineria: immediata scatta la procedura di sicurezza, con il gas presente nelle condutture che viene convogliato e bruciato nelle torce, onde evitare esplosioni che causerebbero un disastro di immani e incalcolabili proporzioni. Il fenomeno provoca colonne di fumo nerissime ben visibili anche a diversi chilometri di distanza. La raffineria, che è alimentata dalla centrale Enipower a olio combustibile (costruita nel 1966) e dalla rete elettrica nazionale, a tutt'oggi non è ancora indipendente dal punto di vista energetico. Al blocco degli impianti a monte, corrispondeva a valle quello del depuratore che ha scaricato in mare reflui provenienti dalle acque di raffreddamento degli impianti contenenti sostanze oleose e tracce di idrocarburi. La «macchia» in mare di cui si è parlato molto su giornali e siti Internet in questi ultimi giorni. Ma se il danno a mare è stato contenuto sin da subito, grazie al tempestivo intervento di Capitaneria di Porto e addetti della società Ecotaras specializzata per questo tipo di fenomeni, ben diverse sono state le conseguenze per le emissioni nell'aria. Sia martedì pomeriggio che nella notte di mercoledì, infatti, diversi quartieri della città sono stati invasi da una puzza di gas nauseabonda, derivante dalle sostanze riversatesi in acqua e dalla lenta ripartenza di alcuni impianti dopo il blackout. Tantissimi i cittadini che hanno avvertito malori: ben sette sono finiti in ospedale. L'Eni, dal canto suo, sostiene che la situazione è assolutamente sotto controllo e che non si è verificato alcun danno ambientale. Ma i fenomeni verificatisi nelle ultime ore, non sono certo una novità per Taranto. L'ultimo in ordine di tempo è avvenuto il 17 giugno. Cinque volte soltanto nel mese di maggio. Casi analoghi a ottobre e lo scorso agosto. Il fenomeno si registra specie quando il vento spira dal settore 4 (Ovest-Nord Ovest) che favorisce lo spostamento di masse d'aria dalla zona industriale verso la città. Ma se è vero che gli esami svolti da Arpa Puglia, attraverso i dati registrati dalle centraline, non hanno mai evidenziato il superamento dei valori limite degli inquinanti monitorati (diossido di azoto, anidride solforosa, monossido di carbonio, benzene, ozono e Pm10), è altrettanto innegabile la ripercussione di questi fenomeni sulla salute dei cittadini. Questo perché l'indagato principale è il solfuro di idrogeno (H₂S), composto dello zolfo molto odoroso a basse concentrazioni (causa affaticamento, perdita dell'appetito, mal di testa, disturbi della memoria e confusione), per il quale non esiste limite di legge per la concentrazione in aria ambiente. L'acido solfidrico è estremamente velenoso. Una prolungata esposizione a esso può essere mortale. Ma incredibilmente l'Eni, così come avvenuto la scorsa settimana in Commissione Ambiente al Comune, continua a negare ogni addebito, sostenendo che dai dati in suo possesso non ritiene di essere il soggetto responsabile delle emissioni del solfuro di idrogeno. Per vederci chiaro, la Procura di Taranto ha aperto lo scorso mese un'indagine a carico di ignoti per getto pericoloso di cose: al momento non figura nessun indagato, ma sono diverse le persone già ascoltate dal pool ambientale della magistratura. Anche i ministeri dello Sviluppo economico e dell'Ambiente hanno avviato due indagini conoscitive parallele a quelle della magistratura.

L'ordine, d'arresto, regna al Cairo - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Piazza Tahrir è coperta di tende. Di notte circolano uomini dei Servizi segreti. Intensi i controlli per raggiungere il simbolo delle rivolte egiziane. Qui sembra che l'enqlab, il colpo di stato, ci sia stato solo in parte. Ma che è un golpe militare lo ricordano i carri armati che presidiano i ministeri. E c'è un'altra «casta» che ha reso possibile il colpo di mano che ha deposto Morsi: i giudici. I principali oppositori alle epurazioni volute dalla Fratellanza hanno subito avallato la decisione dell'esercito. **I giudici, casta golpista.** È una casta con ampi privilegi, che ha fortemente ostacolato l'ascesa dei Fratelli musulmani al potere. E neppure ha di fatto riconosciuto la validità della nuova Costituzione, approvata con referendum popolare lo scorso dicembre. Per questo, a prendere le mani della presidenza della Repubblica non è stato un uomo qualunque ma il presidente della Corte costituzionale. La stessa assemblea che aveva disposto lo scioglimento del parlamento, legittimamente a maggioranza islamista. Certo, si può obiettare che l'opposizione dei Fratelli musulmani verso i giudici non fosse disinteressata ma una sorta di regolamento di conti. Fatto sta che neppure i sei, incredibili, mesi disposti da Adli Mansour per arrivare a nuove elezioni sembrano garantire procedure adeguate per organizzare una concreta opposizione politica, efficace nel raccogliere i voti nei seggi elettorali. Per questo, non è un caso se, da una parte, Mansour abbia nominato immediatamente un nuovo procuratore generale, Hisham Barakat, ex capo dell'ufficio tecnico della presidenza della Corte d'Appello del Cairo; e, dall'altra, abbia rassicurato i media che sarà cancellato il carcere per i giornalisti dal codice civile egiziano. E poi questi giudici non hanno pensato due volte a spiccare una quantità enorme di mandati di arresto contro esponenti dei Fratelli musulmani. Un numero del genere non si vedeva dai tempi delle retate contro la Fratellanza dell'era Mubarak. È salito a dieci il numero dei dirigenti di Libertà e giustizia arrestati. Anche la guida suprema, che si era presentata alle manifestazioni al palazzo della Guardia presidenziale, Mohammed Badie sta per essere arrestato dopo il mandato emesso dal procuratore del Cairo per incitamento ad uccidere manifestanti. Insieme a lui, è stato confermato l'arresto del vice presidente del partito della Fratellanza, Essam el-Arian, del dirigente Mohamed el-Beltagi e del vice presidente del partito della Jama'a al-Islamiya, Safwat Abdel Ghani. «Mirano a smantellare i movimenti di protesta che cercano di difendere la volontà popolare», ha detto Gehad Al-Haddad, braccio destro del leader islamista Khairat al-Shater. Haddad ha parlato di «stato di polizia» in Egitto e di «una magistratura complice». Tuttavia, nei confronti del presidente

Mohammed Morsi non è stata formulata alcuna accusa. Lo ha confermato il ministro degli Esteri uscente (che potrebbe far parte anche del governo che verrà annunciato venerdì). Mohammed Kamel Amr ha assicurato che Morsi viene trattenuto per salvare la sua incolumità ed è trattato con «dignità». **L'intesa Tamarrod-militari.** Questo rientra nella strategia mediatica del colpo di stato, da presentare non come militare o repressivo, ma «sociale». E molti dei giovani attivisti di Tamarrod (ribellione) credono (più o meno consapevolmente) a questa spiegazione. Il 3 luglio 2013 viene raccontato da questi giovani come il risultato dell'occupazione sistematica di tutte le principali strade delle città egiziane da una folla di milioni di persone che ha «costretto» l'esercito a intervenire. Giovani che gridavano «Sisi, Sisi, enta raisi» (Sisi - capo delle Forze armate - tu sei il mio presidente). In opposizione ai Fratelli che urlavano «Sisi, Sisi, Morsi raisi» (Sisi, Morsi è il mio presidente). Per loro, attivisti che non erano mai scesi in piazza prima, motivati dalla campagna Enzil fi Tahrir (Scendi a Tahrir) che tappezza le mura del centro del Cairo, hanno formato una folla più forte della legittimità che viene dalle elezioni. Ma con evidenti connivenze con la Sicurezza di stato, che riporterà i giovani ad essere strumento dell'élite militare che ha adottato una nuova leadership giuridico-tecnica in sostituzione dei Fratelli musulmani. «Ci hanno chiesto di partecipare a riunioni decisive sulla sorte del governo, noi abbiamo chiesto a El-Sisi di stare dalla nostra parte e indire elezioni anticipate», è questo il racconto al manifesto di Mahmoud Badr, uno dei leader di Tamarrod, della notte in cui è stata presa la decisione di destituire Morsi. «Teniamo le strade in pugno perché siamo dalla parte della gente, non ascoltate la richiesta di un referendum confermativo su Morsi», è quanto Mahmoud riferisce di aver detto al generale. Ne Sinai un gruppo di di armati ha bombardato una base di polizia: due morti. Per il Ramadan serrande chiuse ai negozi di alcol, mentre vecchietti distribuivano catene di mughetti per l'iftar, quando tutti possono mangiare di nuovo. Per ora il digiuno unisce il popolo egiziano e demotiva il dissenso.

Giallo Abylazov a sei zampe – Alessandro De Pascale, Emanuele Giordana

Forse non sarà il ministro Alfano ma lo stesso Enrico Letta, che ieri ha annunciato un'indagine interna, a spiegare nei prossimi giorni la versione ufficiale sull'espulsione di Alma Shalabayeva Abylazov e di sua figlia Alua di 6 anni, avvenuta in tutta fretta il 31 maggio scorso. Quel giorno le autorità italiane, che le avevano fatte prelevare dalla loro abitazione romana due giorni prima, lasciarono che fossero caricate su un aereo privato, probabilmente fornito dal Kazakistan e diretto ad Astana, la capitale. Alma aveva fatto richiesta di asilo. La risposta: «Troppo tardi». Vicenda intricata - una sorta di rendition della quale Bruxelles starebbe per chiedere conto all'Italia - e non solo sotto il profilo del diritto, cui una pilatesca tesi affidata da fonti del Viminale all'Ansa martedì sera - «...la sola assenza sul documento di timbri o visti di ingresso legittimava l'espulsione...» - ha tentato di dare un'imbarazzata risposta. Dietro alla pasticciata espulsione spunta ben altro: intrecci kazako-italiani, rapporti tra il presidente-dittatore Nazarbaiev e il suo attivo entourage affaristico con l'Eni, il colosso energetico italiano che in Kazakistan ha molti interessi. Ci sono infatti più elementi che riconducono al colosso a sei zampe e a un intreccio oscuro di affari, tangenti, pressioni la vicenda Abylazov - marito di Alma e sorta di Khodorkowsky kazako - milionario e oppositore fuggito all'estero perché accusato di frode. Un sistema al centro delle inchieste della procura di Milano - con due fascicoli aperti e un processo seguito dal pubblico ministero Fabio De Pasquale - che coinvolgono il gigante controllato dallo Stato e quinto gruppo petrolifero mondiale. Negli atti si legge che l'indagine riguarda un «gruppo affaristico», formato da «dirigenti del gruppo Eni e faccendieri», il cui scopo è «influire illecitamente nell'aggiudicazione di gare d'appalto» in Iraq, Kuwait e per l'appunto in Kazakistan, terra di Nazarbaiev e Abylazov. Letta chiarirà questi punti o si soffermerà sui dettagli tecnici del passaporto di Alma? Già a metà giugno un'interrogazione 5stelle sulla presunta corruzione internazionale, aveva chiesto le dimissioni dell'Ad del gruppo Paolo Scaroni. Il governo aveva risposto col viceministro Stefano Fassina secondo cui l'esecutivo «non è al corrente delle attività gestionali» dell'Eni, nonostante il 30 per cento delle quote sia in mano al Tesoro. Accanto all'inchiesta italiana ci sono anche le preoccupazioni degli Stati Uniti emerse nei cable di Wikileaks. Anche qui spunta l'Eni e fa capolino Abylazov. Un cable «confidenziale», scritto il 29 gennaio 2010 da Pamela Spratlen, l'allora ambasciatrice Usa ad Astana, riferisce di un suo colloquio con Dan Houser, vice presidente per Europa e Asia centrale della McDermott, compagnia statunitense attiva nel settore energetico dal 1923 che si occupa della costruzione di piattaforme off-shore. Per Houser il primo problema incontrato dalla sua società in Kazakistan è stato «identificare la struttura proprietaria di partner e concorrenti», perché in «assenza di trasparenza» è «difficile capire chi possiede cosa». Houser spiega che «tutti i concorrenti della McDermott che operano nella regione hanno potenti sponsor politici ed efficaci lobbisti. Ad esempio, l'italiana Saipem e il Lancaster Group - presieduto da Nurlan Kapparov, ex vice ministro dell'Energia e delle Risorse minerali, già numero uno della Kazakh Oil, poi diventata KazMunaiGas (ex Kmg) - hanno creato la joint-venture Ersai». Houser rivela poi che «quando l'italiana Eni è diventata il principale operatore del progetto Kashagan», giacimento di gas naturale su cui ora indaga la magistratura di Milano, «per gli appaltatori statunitensi è stato difficile ricevere un trattamento onesto», a causa «dell'arrivo della società di servizi petroliferi Saipem, controllata al 40% da Eni». L'ultimo aspetto interessante della conversazione tra l'ex ambasciatrice Usa ad Astana e il vice presidente della McDermott, riguarda proprio la rinegoziazione dei contratti. In Kazakistan, secondo Houser, non sarebbe il governo locale a chiedere le modifiche, come avvenuto in Iraq, ma «le compagnie estere, che cercano di rinegoziare un accordo quando si rendono conto di avere fatto una promessa che non sono in grado di mantenere». Il 27 gennaio, due giorni prima dell'invio del cablogramma, Mukhtar Abylazov, marito di Alma, oppositore politico ed ex presidente della Banca TuranAlem (Bta), la terza del Kazakistan, si dà alla macchia. La cosa non sfugge agli americani: «Ha lasciato il Paese dopo essere stato accusato di appropriazione indebita e frode finanziaria», continua il cable riservato. Per l'accusa avrebbe sottratto alla Bta miliardi di dollari, che sarebbero il frutto «dell'illecita cessione del 25% della compagnia AktobeMunaiGas nelle mani dello Stato alla China National Petroleum. Il tutto a un prezzo di molto inferiore rispetto al valore di mercato». La domanda legittima cui si dovrebbe rispondere è se dietro alla rapidissima consegna di Alma ai kazaki non vi siano state pressioni dirette o indirette dell'Eni e se non si tratti di uno scambio di favori per ingraziarsi Nazarbaiev e il suo entourage per mettere le mani sul tesoro energetico kazako. Un dubbio che sarebbe opportuno chiarire senza reticenze come per altro ha detto Letta ieri in parlamento:

«Interrogativi da sciogliere in un'indagine interna in cui non saranno tollerate ombre e dubbi». Il primo ovviamente riguarda l'espulsione di una donna e di una minorenni a rischio nel Paese di destinazione.

La Stampa – 11.7.13

La necessità di separare due destini – Luigi La Spina

La ventennale parabola politica di Silvio Berlusconi rischia di chiudersi nel modo peggiore. Non tanto e non solo per lui, se a fine mese la Corte di Cassazione confermerà la sentenza di condanna a quattro anni e la sua interdizione perpetua dai pubblici uffici, ma quel verdetto potrebbe trascinare l'Italia in una grave crisi politica e istituzionale. Tutti i tentativi fatti, finora, per separare le vicende giudiziarie del Cavaliere dai destini del governo, dalle sorti della nostra economia e della nostra finanza, ma soprattutto dalle normali e corrette relazioni tra i fondamentali poteri dello Stato potrebbero dimostrarsi vani. La giornata di ieri, confusa e convulsa nelle aule del Parlamento e sulla piazza di Montecitorio, ma chiara, invece, nel suo preoccupante significato politico, ha annunciato, con la massima evidenza, l'accelerazione di un pericoloso smarrimento delle regole elementari sulle quali si basa una democrazia. Uno smarrimento che è cominciato da anni, che è proseguito con una colpevole assuefazione, sia da parte della classe politica, sia dall'opinione pubblica e che potrebbe portare a gravi conseguenze sul futuro del nostro Paese. La richiesta del Pdl di sospendere per tre giorni i lavori del Parlamento, in segno di protesta per la fissazione della data in cui la Corte dovrà decidere la sorte giudiziaria di Berlusconi, non ha una giustificazione tecnico-giuridica, rappresenta una pesante minaccia nei confronti della serenità con la quale i giudici dovranno valutare le carte del processo, ma stabilisce anche un inaccettabile collegamento tra i destini di una persona e quelli della più importante istituzione politica dello Stato, quella che rappresenta la sovranità popolare. La limitazione temporale al solo pomeriggio di ieri, consentita da un voto al quale si è unito pure il Pd, non può cambiare il giudizio, perché così si colpisce un principio fondamentale sul quale si regge l'equilibrio dei rapporti tra istituzioni e che non può essere calcolato a ore o a giorni, né condizionato da compromessi per salvare un governo. È giusto che si chieda alla Cassazione di osservare quella legge che impone di impedire le prescrizioni, in tutti i processi, non solo quando l'imputato è il Cavaliere, ma è paradossale e sintomo di debolezza nelle convinzioni di innocenza che si punti non alla rapidità di un verdetto, ma a una soluzione che non chiarisca da quale parte sia la ragione. Comprensibile, pure, che Berlusconi e il suo partito diffidino dell'imparzialità del tribunale di Milano, ma un simile sospetto non può certo toccare quella Corte che ha già dimostrato, più volte, di esprimere valutazioni del tutto diverse dalle sentenze di quei magistrati. Se, poi, si coinvolgesse tutta la magistratura italiana in un fantomatico e improbabile complotto contro il principale leader della destra, non si capirebbe come il più volte capo del governo italiano abbia accettato di ricoprire una delle più alte cariche di uno Stato a cui sarebbe mancato un principio fondamentale per essere giudicato una democrazia. Né le lotte interne tra «falchi» e «colombe» nel partito di Berlusconi, né le dispute nel Pd tra l'attuale dirigenza e le scalpitanti truppe di Renzi, ma neanche le conseguenze sul precario accordo di larghe intese sul quale si regge il ministero Letta possono confondere al tal punto le idee sullo stravolgimento di alcune regole basilari della nostra Repubblica, il cui rispetto non costituisce un ipocrita formalismo, ma l'indispensabile condizione per cui la lotta politica non degeneri in uno scontro civile. Le dosi omeopatiche di cloroformio sulla sensibilità democratica immesse nella vita pubblica italiana in questi anni stanno arrivando a compromettere la coscienza della nazione in modo assai allarmante e la sentenza su Berlusconi del 30 luglio rischia di svelare, in un drammatico finale d'atto, i guasti che troppe compiacenze, troppi compromessi, troppe sottovalutazioni hanno prodotto nella società italiana. Da vent'anni la giustizia di questo Paese, che dovrebbe essere profondamente riformata, sia per le lentezze delle sue procedure, sia per le incertezze di un diritto troppo esposto a eccessive discrezionalità da parte dei magistrati, viene condizionata, invece, dai verdetti su Berlusconi e le leggi che il Parlamento emana in questo campo vengono valutate solo per le conseguenze che possono avere sulle sue sorti giudiziarie. Ora, il rischio è di affidare alla Cassazione non la sentenza su un leader politico, ma la sorte di un governo che molto faticosamente sta cercando di far uscire l'Italia da una pesante crisi economica e occupazionale, l'andamento della finanza pubblica e, magari, le possibilità di un civile confronto politico. Un destino che non è compito di una Corte di giustizia determinare e che, forse, l'Italia e gli italiani non meritano.

Repubblica – 11.7.13

70 senatori del Pd: "Basta autogol. Serve uno scatto d'orgoglio"

ROMA - Sale la tensione nel Pd, all'indomani della spaccatura del partito sullo stop ai lavori alla Camera richiesto dal Pdl. Settanta senatori del partito firmano un documento di protesta: "Basta autogol - denunciano - serve uno scatto d'orgoglio". "La distanza tra quanto comunicato in queste ore e ciò che davvero è accaduto e sta accadendo nelle aule parlamentari è davvero paradossale", affermano in una nota congiunta i senatori democratici, tra cui Francesco Russo, Valeria Fedeli, Claudio Martini, Rita Ghedini, Giorgio Tonini, Francesco Verducci, Miguel Gotor, Stefano Collina, Paolo Corsini, Vannino Chiti, Camilla Fabbri, Paolo Guerrieri, Stefano Esposito, Giorgio Santini, Angelica Saggese, Giancarlo Sangalli, Francesca Puglisi e Rosanna Filippin. I 70 senatori non manifestano dissenso verso la scelta di chi ieri ha votato a favore della sospensione dei lavori a Montecitorio. Denunciano, piuttosto, la cattiva gestione della vicenda sul piano della comunicazione. "Appare in gran parte incomprensibile - sottolineano gli esponenti Pd - l'occasione che sta perdendo il partito di spiegare e valorizzare le scelte, certo faticose e non facili, dei suoi parlamentari. Siamo concordi nel giudizio critico sugli eventi di ieri, la drammatizzazione di vicende giudiziarie del leader di un partito, il Pdl, con toni e modalità che nessuno di noi ha condiviso. Piacerebbe, però, vedere uno scatto d'orgoglio da parte del Pd e che fossero comunicate meglio le nostre buone ragioni al Paese. A cominciare dalla fatica e dalla responsabilità nel sostenere un Governo chiamato a realizzare riforme a fronte di una crisi gravissima. Sapevamo che non stavamo creando un governo di larghe intese con Merkel o Cameron, ma le condizioni di urgenza cui ci richiamava qualche

settimana fa il presidente Napolitano non sono cambiate. E' demagogico invocare il ritorno alle urne quando tutti sappiamo che il porcellum ci restituirebbe un parlamento altrettanto frammentato e ingovernabile". "Non sosterremo un minuto di più questa maggioranza se non pensassimo che possa produrre in tempi certi le scelte di cui il Paese ha bisogno - concludono i senatori - Ma oggi rivendichiamo che questa è la miglior scelta che si possa fare date le circostanze". La lettera dei 13 deputati. Sullo stesso tema prendono posizione anche 13 deputati democratici in una lettera indirizzata al segretario del Pd, Guglielmo Epifani, e al capogruppo alla Camera, Roberto Speranza. "Di fronte ai veri e propri insulti rivolti da colleghi Pd ad altri deputati del gruppo, crediamo che sia opportuna una valutazione da parte vostra sulla vicenda, per capire se non siano stati superati i confini minimi della correttezza e della decenza", chiedono Michele Anzaldi, Matteo Biffoni, Luigi Bobba, Simona Bonafè, Ernesto Carbone, Filippo Crimi, Marco Donati, David Ermini, Luigi Famiglietti, Edoardo Fanucci, Federico Gelli, Ernesto Magorno, Laura Venittelli. I deputati in questione fanno riferimento agli epiteti poco onorevoli di "sciacalli" e "merda" rivolti da un collega del gruppo parlamentare Pd ad altri deputati democratici che hanno votato a favore della sospensione dei lavori a Montecitorio. "Si tratta di episodi - aggiungono i 13 deputati Pd - che non esitiamo a definire gravi, poiché legittimano addirittura l'insulto pubblico per chi non si allinea, in presenza peraltro di decisioni poco chiare e discutibili che hanno fatto parlare di cedimento a Silvio Berlusconi. Di fronte all'assenza di smentite, che alimenta un clima di scontro e di assoluta mancanza di rispetto tra colleghi di partito, ci chiediamo se situazioni del genere possano essere accettate in un contesto politico comune".

Bernanke ridà fiducia ai mercati – Raffaele Ricciardi

MILANO - "Politiche monetarie altamente accomodanti. E' ciò di cui ha ancora bisogno l'economia americana nel prossimo futuro". E' bastata questa frase di Ben Bernanke per ridare fiducia agli investitori, preoccupati dal "tapering", cioè la riduzione e quindi lo stop al piano di sostegno all'economia della Fed annunciato dalla Banca centrale americana. Ma sia il banchiere centrale Usa, che le minute del Fomc (il board che decide la politica monetaria in seno alla Fed) mostrano quanto i governatori americani vadano con i piedi di piombo in questo disimpegno. Alle parole di Bernanke, pronunciate da Cambridge, nel Massachusetts, si unisce infatti quanto emerso nella riunione del 18 e 19 giugno scorsi. Dai verbali si legge la chiara volontà, da parte di molti banchieri, di vedere una più robusta crescita del mercato del lavoro prima di interrompere gli stimoli. Le ultime rilevazioni hanno mostrato una sostenuta creazione di nuovi posti di lavoro, oltre le attese, anche se il tasso di disoccupazione è rimasto stabile al 7,6% perché più americani si sono messi in cerca di occupazione. Lo stesso Bernanke ha però precisato una cosa che molte volte i mercati sembrano accantonare: quando anche il tasso di disoccupazione tornasse sotto il 7%, cioè non significherebbe abbandonare la politica accomodante. Un conto, infatti, è il programma di acquisto di bond da 85 miliardi di dollari al mese, un altro è l'idea di mettere mano ai tassi, che resteranno ai minimi (vicino allo zero) almeno fino al 2015 e aspettano di vedere la disoccupazione almeno al 6,5% prima di essere modificati. Proprio sul fronte del lavoro, i dati di oggi dicono che le richieste di sussidi per la disoccupazione negli Usa, nell'ultima settimana censita, sono saliti oltre le attese a quota 360mila. Quanto all'Italia, all'indomani dell'asta di Bot superata con rendimento in rialzo ma senza grandi scossoni nonostante la bocciatura di S&P, il Tesoro ha passato anche la prova del nove dell'asta di Btp a medio e lungo termine. Sono stati collocati 3,38 miliardi di titoli a tre anni, poco meno dei massimi 3,5 miliardi prefissati, con un tasso in leggero calo dal 2,38 al 2,33%. Piazzati anche 1,461 miliardi di euro di titoli con scadenza a 30 anni, ma in questo caso il rendimento è salito dal 4,985% al 5,19% e la domanda è stata di 1,3 volte l'offerta. Complessivamente sono stati collocati 6,35 miliardi di euro di titoli, compresi 1,5 miliardi di euro di Ccteu a cinque anni: anche in questo caso i tassi sono leggermente saliti. Lo spread, la differenza di rendimento tra i decennali italiani e quelli tedeschi, si conferma in rialzo sopra 285 punti dopo l'asta, per una cedola vicina al 4,5% sul mercato secondario. Sul mercato obbligazionario pesa di più il mancato collocamento dell'intero ammontare previsto che il tasso in calo sul medio termine. I conti pubblici italiani, anche considerando il peggioramento delle stime operato dal Fmi, restano sotto la lente di Bruxelles, che potrebbe chiedere interventi aggiuntivi in caso di aggravarsi della recessione. "Al momento", chiosa però il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, "non è prevista una manovra bis". Anche la Ue fa sapere che - per ora - si tratta di "pura speculazione". A Piazza Affari il Ftse Mib, particolarmente nervoso, chiude invariato dopo un avvio sprint e un passaggio in territorio negativo. Resta alta l'attenzione su Rcs, che ha chiuso l'asta per l'inpotato nel secondo giorno utile, e sulle Popolari: il governatore Ignazio Visco ha di nuovo suggerito un cambio di governance in direzione della forma di spa. Tra i titoli più positivi si annovera anche Mediaset. Bene le altre Piazze Ue che, pur sotto ai massimi di giornata, chiudono in rialzo: Francoforte cresce dell'1,14%, Parigi dello 0,74% e Londra dello 0,59%. Wall Street, che ieri non ha fatto in tempo a cogliere il discorso del governatore, conferma i rialzi con il Dow Jones a +0,9% fissando un nuovo record, come lo S&P500 che avanza dell'1,1%. Acquisti anche sul Nasdaq guadagna l'1,2% e vola ai massimi dal 2000. Brillano Google dopo l'annuncio del lancio del nuovo telefonino e Microsoft alle prese con una rivoluzione interna. A livello macroeconomico, la Bce ha sottolineato nuovamente i rischi al ribasso per l'economia europea, garantendo che i tassi di interesse resteranno a questi livelli (minimi storici dello 0,5%) "o ancora più in basso a lungo". In Francia, a giugno l'inflazione ha registrato un tasso dello 0,2%, mentre il rialzo annuo dei prezzi è stato dello 0,9% oltre le stime degli analisti. Negli Stati Uniti sono andati sotto le attese i prezzi dell'import a giugno, con un calo dello 0,2%. L'euro chiude in rialzo a 1,3059 dollari, dopo aver toccato un massimo da tre settimane sopra quota 1,32: le parole di Bernanke, viste dal fronte valutario, significano che l'economia americana è sì in ripresa ma ben lontana dal reggersi sulle sue gambe. Il cambio con lo yen è a quota 129,21. Se dalla sponda occidentale dell'Atlantico - per bocca di Bernanke - arriva qualche rassicurazione (ma di carattere "verbale", perché la sostanza non cambia), anche da Oriente si confermano le ultime indicazioni. Il riferimento è al Giappone e alla sua Banca centrale (BoJ), che ha confermato il target di inflazione al 2% in due anni e ha aggiornato per il settimo mese di fila la sua valutazione sull'economia. L'opinione è che il Sol Levante stia "iniziando a riprendersi moderatamente" in scia al miglioramento della fiducia delle imprese e dei solidi consumi. Tuttavia, al termine del board di due giorni, la BoJ ha limato le stime

sulla crescita per l'anno fiscale 2013, portandole dal 2,9% al 2,8%. Resta ferma la politica ultraespansiva (l'obiettivo è espandere la base monetaria di circa 700 miliardi di dollari l'anno), senza misure aggiuntive. La Borsa di Tokyo ha archiviato la seduta in rialzo dello 0,39%, ma meglio ancora hanno fatto le altre Piazze asiatiche, rassicurate da Bernanke. Il prezzo del petrolio, dopo i rialzi in Asia, cala: il light crude Wti scende sotto quota 105 dollari al barile, mentre l'oro registra un netto balzo delle quotazioni che salgono di oltre due punti percentuali anche nel pomeriggio sopra la soglia di 1.280 dollari l'oncia.

Corsera – 11.7.13

Il giorno nero della Repubblica – Antonio Polito

Se la fissazione della data del processo a Silvio Berlusconi ha prodotto un giorno di stop dei lavori parlamentari, che accadrà il giorno della sentenza? Nonostante alla fine abbiano prevalso quelli con la testa sulle spalle, e l'Aventino minacciato da una parte del Pdl sia stato derubricato a semplice pausa di poche ore, ieri abbiamo assistito alla prova generale di ciò che può accadere al nostro Parlamento nelle prossime settimane. Ostaggio di vicende extraparlamentari, sulle quali né le Camere, né il governo e nemmeno il capo dello Stato possono alcunché. Eppure immediatamente investito, e potenzialmente dissolto, dallo tsunami politico che quelle vicende giudiziarie sono in grado di provocare. Gli attori visti ieri in scena non rassicurano sull'esito. In troppi puntano a trarre un vantaggio di parte dalla rovina comune. Quelli che nel partito di Berlusconi sfruttano la drammaticità della sua ora per acquisire benemerienze e colpire l'ala governativa. Quelli che nel Pd, per lo più renziani, non vedono l'ora di affondare Letta magari in nome di una riscoperta purezza antiberlusconiana. E quelli che, stando all'opposizione, pensano che il loro compito sia fomentare il tanto peggio tanto meglio. Non si spiegano altrimenti la teatralità e al contempo l'incongruenza delle parole e dei gesti cui abbiamo assistito. Beppe Grillo, mentre urla che «l'Italia è un Paese in macerie» e che «non c'è più tempo», chiede come rimedio lo scioglimento del Parlamento e nuove elezioni, perché per un'altra rissa elettorale c'è sempre tempo. I suoi senatori, in un gesto forse inconsapevolmente peronista, si trasformano in descamisados togliendosi in aula la giacca e la cravatta e fischiando come allo stadio la squadra avversaria. I cosiddetti falchi del Pdl, nelle cui mani è rimasto il partito dopo che la sua parte migliore è emigrata al governo, confondono la Cassazione con un Tribunale speciale e invocano il ritorno alle urne come una nuova Resistenza. Certo, la decisione presa ieri in Parlamento di sospendere i lavori per un giorno, piccolo surrogato concesso al Pdl in rivolta per l'imminenza della sentenza Berlusconi, è fuori dal comune (anche se è prassi per i congressi di partito). Ma purtroppo è l'intera situazione in cui ci troviamo ad essere fuori dal comune, come testimonia la visita serale di Enrico Letta al Quirinale. Comunque la si veda, se ne dia la responsabilità all'imputato Berlusconi che se l'è cercata o ai magistrati che lo perseguono, la vita e l'operatività del Parlamento e del governo sono infatti costantemente in pericolo. E questo proprio mentre l'Italia arranca, è come schiacciata dal macigno della crisi, tenta disperatamente di rialzarsi, viene di nuovo declassata. Il resto del mondo ci guarda attonito, attendendo di capire se questo grande Paese ha deciso di suicidarsi. Dal pasticcio in cui si è cacciata la politica c'è una sola via di uscita: assumersi ciascuno una responsabilità collettiva. E c'è solo una bussola: attenersi scrupolosamente alle regole dello Stato di diritto, inventate proprio per tenere separati i poteri. Stiamo camminando sul ciglio del burrone. Per favore, smettetela di spingere.

Crisi, i genitori costretti a tagliare anche su pappe e pannolini

MILANO - La crisi economica incide pesantemente sulla tutela della salute dei bambini: l'80% dei genitori di bambini fra 0 e 14 anni (8,3 milioni secondo l'Istat) ammette di avere difficoltà economiche a garantire cure sanitarie e assistenziali adeguate ai propri figli, limitandole allo stretto necessario, anche per ciò che riguarda le cure primarie. Il 54% delle famiglie ha tagliato le spese per controlli diagnostici e specialistici e il 60% anticipa lo svezzamento per risparmiare. Il latte artificiale nel 55% dei casi è scelto solo in base al prezzo e non più seguendo solo il consiglio del pediatra, mentre il 35% delle famiglie non si può permettere di nutrire il proprio figlio con cibi espressamente studiati per la sua età. I NUMERI - È quanto emerge da due indagini parallele, condotte su 600 pediatri di famiglia e mille genitori di tutta Italia, illustrate a Milano in occasione della presentazione di Paidòss, Osservatorio Nazionale sulla salute dell'infanzia e dell'adolescenza. Secondo i pediatri, la crisi comporterà una riduzione nei servizi di assistenza per le malattie croniche (19%) e nella possibilità di accedere a visite specialistiche non erogate dal Sistema sanitario nazionale (16%) o ad ambulatori soggetti al pagamento di ticket (15%). Il problema sta assumendo una dimensione sociale: si teme infatti un peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie in età pediatrica nel 10% dei casi, una diminuzione delle vaccinazioni (8%) e un taglio delle forniture di farmaci e alimenti dedicati soprattutto alle malattie rare (8%), ma anche ripercussioni sull'assunzione crescente di scorrette abitudini alimentari (7%), sull'incremento delle malattie infettive (7%) e lo sviluppo di disturbi comportamentali e psichiatrici sempre più frequenti (4%). DISAGIO - «Siamo di fronte a una situazione che si profila allarmante - spiega il presidente di Paidòss e presidente uscente FIMP (Federazione Italiana Medici Pediatri), Giuseppe Mele -. L'indagine, che ha coinvolto il nostro Paese da Nord a Sud, conferma un disagio economico pesante sulle famiglie, avvertito nel 90% dei casi in misura maggiore rispetto al passato e sintomo di prospettive poco tranquillizzanti anche per il futuro. La prevenzione nel suo complesso registra un preoccupante arresto e l'accesso ai servizi socio-sanitari si sta riducendo anche e soprattutto per i minori affetti da malattie croniche, disabili, per gli adolescenti con dipendenze e per tutti i 720mila minori che in Italia vivono in povertà assoluta». Dal canto loro i genitori fanno i conti con costi elevati di tutto ciò che serve ai piccoli: i pannolini sono giudicati una spesa alta dal 57% di mamme e papà, che considerano pesanti per le proprie tasche anche apparecchi per i denti (37%), occhiali (25%) e correttori ortopedici come scarpe e plantari (21%). Restano ancora poco adottate strategie di risparmio come gli acquisti online (25,3%) o di gruppo (5,7%). I PROBLEMI - «Le due indagini confermano l'assoluta necessità di un Osservatorio che si occupi in maniera specifica delle problematiche in età infantile - dice Anna Serafini, Responsabile del Forum Infanzia e Adolescenza -. È infatti emersa una mancata o scarsa

consapevolezza, da parte della popolazione generale, dell'importanza della tutela della salute e del benessere dei bambini fin dai primissimi anni di vita, momento nel quale invece si pongono i presupposti di una salute futura e duratura. Una disattenzione rivelata, in primo luogo, dalla poca conoscenza e adesione anche a iniziative che non hanno costo, come il calendario vaccinale uniforme, o dal fatto che i bambini italiani, nonostante la dieta mediterranea sia riconosciuta come la migliore e la più sana, siano diventati i più obesi d'Europa». TERRITORIO - A tutto questo si aggiungono le differenze territoriali. «Le possibilità dei bambini e delle loro famiglie di trovare un servizio sanitario pubblico di qualità variano da regione a regione, da un'area territoriale all'altra - spiega Mele -. Gli ultimi dati mostrano un continuo peggioramento del gap fra le diverse realtà, con il Mezzogiorno in sempre maggiore difficoltà e soprattutto sull'assistenza all'infanzia, dove si registrano gli squilibri maggiori. L'obiettivo di Paidòss è rendere noti i dati di questa e delle prossime indagini sulle condizioni della salute dei bambini e degli adolescenti in Italia a Ministero della Salute, assessorati regionali e Agenas (Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali) perché le decisioni possano essere guidate da una conoscenza reale della pediatria in Italia e soprattutto possano essere prese nel concreto interesse dei più piccoli».

l'Unità – 11.7.13

Un simile prezzo non si può pagare – Claudio Sardo

La ritorsione di Berlusconi sul Parlamento è assolutamente intollerabile. Va respinta senza esitazioni, qualunque sia la conseguenza politica. È vero che la caduta del governo Letta sarebbe un danno enorme per l'Italia, e soprattutto per i ceti più deboli, ma un ricatto sulle istituzioni può alterare la democrazia e l'equilibrio dei poteri. Può provocare una destabilizzazione, al fondo, ancora più grave. Poco importa se l'Aventino minacciato dal Pdl aveva ieri le apparenze di un Aventino all'amatriciana. Poco importa se la mossa del Cavaliere rivela in realtà più una debolezza che una forza. Contano i fatti. Anche perché creano pericolosi precedenti. E il fatto consiste in un'eversiva minaccia di sospensione dei lavori parlamentari a seguito di una decisione della Corte di Cassazione, colpevole di aver fatto il proprio dovere, cioè di aver fissato un'udienza che riguarda Berlusconi in tempo utile per evitare la prescrizione dei reati. Il «processo breve» non era la bandiera del Pdl? Tutto dimenticato. Ora, se la Suprema Corte cerca di evitare che un processo venga annullato senza sentenza, il partito di Berlusconi reagisce gridando al colpo di Stato. E intanto agisce esso stesso da eversore, sia pure con dosi omeopatiche, bloccando per un paio d'ore i lavori delle Camere. Per favore, non si dica che sono stati i falchi del Pdl. A questa panzana non credono neppure i fans del Cavaliere. La pretesa di «chiudere» il Parlamento per tre giorni viene da Berlusconi in persona. Non ci sono né falchi, né colombe. C'è un leader che sta tentando di sottrarsi alla giustizia, usando il proprio potere residuo senza rispetto per le istituzioni. Sa di essere determinante per il governo nazionale (anche perché il falso innovatore Grillo gli ha consegnato questo potere). E ogni tanto prova a esercitare pressioni sui processi che lo riguardano. Ecco, questa carta del ricatto gli va sfilata dalle mani. Il Pd ha dato vita al governo Letta perché il Paese aveva bisogno di un governo. Lo ha fatto dopo aver commesso errori gravi, che hanno provocato un giusto risentimento nel suo stesso popolo. Tuttavia, sarebbe stato un autentico suicidio voltare le spalle all'Italia e far pagare ai più deboli il costo degli errori della politica. Ci sono emergenze sociali da affrontare, c'è un confronto necessario con l'Europa preliminare al cambiamento delle politiche economiche, ci sono le riforme da fare (istituzionali ed elettorale) per evitare che nuove elezioni diano ancora un risultato nullo. Per questo è nato il governo Letta. Che ha nulla da «pacificare». Piuttosto ha da lavorare affinché al Paese, in un arco di tempo ragionevole, sia restituita una competizione bipolare tra centrosinistra e centrodestra. Il Pdl intende collaborare a questa impresa? Se la risposta è positiva, si tolgano dalla testa che Berlusconi possa avere, per ragioni politiche, uno sconto sui suoi processi. La politica e la giustizia devono procedere su binari separati, come si conviene in una democrazia funzionante. Se Berlusconi intende sostenere il governo nello sforzo di risanamento e di ricostruzione, allora la smetta con queste pretese. Il Parlamento non può chiudere per Mediaset. La sola idea è una vergogna. È arrivata l'ora di dirlo con chiarezza: il Pd non può sostenere questo governo a tutti i costi, tanto meno al prezzo di torsioni istituzionali. Se ci sarà un'altra giornata come questa, o come quella di Milano con l'invasione dei parlamentari Pdl nel palazzo del tribunale, allora è bene sciogliere governo e maggioranza. Berlusconi vuole far cadere Letta? Lo dica apertamente ai cittadini italiani, all'Europa, agli imprenditori, ai lavoratori, ai mercati. Sappia però che la legislatura potrebbe anche non finire lì. Di una cosa invece Berlusconi può stare certo. Le sentenze saranno rispettate. Se il Cavaliere verrà assolto, complimenti. Se sarà condannato con la pena aggiuntiva dell'interdizione dai pubblici uffici, il Senato non potrà che votare la decadenza da senatore. Il Pd ieri è incorso in un errore, che ha suscitato stupore e indignazione in molti militanti e sostenitori. È vero che il Pd ha respinto l'assurda pretesa del Pdl di bloccare il Parlamento per tre giorni, è vero che ha costretto i berlusconiani a rimangiarsi tutto o quasi, ma quel via libera alla pausa pomeridiana (motivata con una richiesta di assemblea del gruppo) è suonata, al di là del merito regolamentare, come un incomprensibile cedimento. E in questi momenti non si deve cedere, per principio. Non è in gioco soltanto la propaganda. Poco male se fosse solo questo. Ai grillini non è parso vero suonare la grancassa quando hanno visto il Pd votare per l'aggiornamento della seduta a stamani: gli errori si pagano. Ma ciò che conta e che va preservato è anzitutto il messaggio di fondo della sinistra: non c'è mercato possibile tra istituzioni, la legalità si rispetta costi quel che costi, il governo non può essere barattato con una sentenza. Il valore etico di questo messaggio non va compresso neppure nei passaggi meno importanti. Ma quello stesso rigore etico impone anche di ricercare, sempre, una unità della rappresentanza istituzionale. Il Pd ha pagato prezzi fin troppo alti alle proprie follie durante le elezioni presidenziali. Se ora il difficile rapporto con Berlusconi diventasse occasione di facile opportunismi, magari al fine di guadagnare migliori posizioni congressuali, allora il rischio di dissoluzione diventerebbe altissimo.

Ha perso tanti voti: ora spera in una catastrofe – Michele Prospero

Il bagno di folla davanti al Quirinale non c'è stato. E il rapporto con l'opinione pubblica è stato affidato a una più tradizionale conferenza stampa, sia pure condotta con toni caldi e formule irrituali (mai però offensive verso figure e luoghi istituzionali) che sono proprie del migliore repertorio di Grillo. Le difficoltà di manovra che lo spiazzano nel grigio gioco politico quotidiano, che vede le truppe più disincantate disobbedire agli ordini impartiti via rete, sono in qualche modo aggirate con una esplicita drammatizzazione della portata dello scontro in atto. Per giustificare il suo ruolo di supremo garante, che suggerisce e dirige il non-partito rimanendo però nascosto nell'ombra, Grillo non risparmia l'impiego di allarmanti metafore mortuarie. La situazione viene da lui descritta in termini ancora più crudi del solito. Una caduta catastrofica è ormai alle porte e tra le rovine bisogna affidarsi a soluzioni mitiche che sfuggono alla logica della politica normale. L'immagine che più lo cattura è quella di un umiliante Caporetto che sollecita un immediato cambio della guardia sollecitato dai vertici dello Stato. Seppellire in fretta ciò che resta dell'antico ceto politico è l'ultima incombenza da soddisfare per non soccombere in maniera definitiva dinanzi ai funesti eventi europei e mondiali. La speranza di Grillo è che dinanzi alle lacrime, al sangue e alle ferite provocate senza tregua dalle strabiche politiche di austerità, il vento favorevole possa di nuovo accompagnarlo e imporlo come il capo riconosciuto della grande ribellione degli esclusi. Dinanzi all'acuirsi della crisi sociale, apertamente invocata come la fonte di una rivolta permanente che si mette ancora in cammino sul precipizio, saltano i vecchi equilibri di potere. Spazzate via in maniera definitiva sono perciò le classi politiche che si sono sporcate le mani in una disperata opera a sostegno di un governo di emergenza a tempo definito. E in questo cupo abisso della comune rovina della destra e della sinistra, costrette a cooperare tra loro dinanzi al gran rifiuto del M5S di preparare le condizioni di un governo del cambiamento, Grillo calcola di camminare come l'eroe mitico portatore della resurrezione promessa tra l'avanzare delle fiamme. Quando le crisi sociali non vengono curate con efficacia dalla politica, quello che Gramsci chiamava «l'elemento teatrale» cessa di essere una semplice macchietta su cui riversare dosi di ilarità per assumere le vesti ben più inquietanti di una potenza politica reale capace di raccogliere simpatie tra i volti della follia. Il gioco di Grillo al riguardo è palese. Aspetta che la crisi diventi ancor più radicale, che il disagio si dispieghi nella quotidianità con fenomeni di disperazione di massa (per l'insolvenza dello Stato e il fallimento del mercato) per indossare gli abiti del capo carismatico in ansiosa attesa della grande chiamata. Per questo egli disprezza i risultati immediati, respinge la contrattazione con il nemico, irride il miglioramento pragmatico di porzioni della legislazione. Si accontenta di isolati gesti simbolici (restituzione del malloppo) che confermino la sua estraneità al regime. Pensa che, giunti in prossimità della definitiva crisi di sistema, il compromesso dettato da un residuo senso di responsabilità non giovi molto e anzi contribuisca a confondere le acque appannando la purezza dei ribelli. In prossimità del pericolo mortale per Grillo tutto diventa più chiaro purché venga scacciata la tentazione della mediazione, rigettata l'opzione della moderazione dettata dal senso del limite. Stretto tra un sovversivismo dall'alto che Berlusconi sempre più accarezza e un sovversivismo dal basso che Grillo stimola con richieste di voto immediato come solo antidoto alla crisi, Letta non può limitarsi a coltivare l'immagine, che pare ben consolidata, di un politico serio e freddo su cui fare affidamento in tempi di latente collasso. Per domare gli opposti sovversivismi deve restituire agibilità al Parlamento come luogo centrale del dibattito. Così è possibile favorire scomposizioni nelle file nemiche, in nome di un senso di responsabilità che non è mai del tutto assente anche tra gli attori irrequieti. E soprattutto deve curare l'opera di ricostruzione delle radici sociali del governo della crisi. Per questo Letta ha bisogno di un partito maturo, consapevole anche quando apre i gazebo dei rischi storici che il Paese corre, e di un coinvolgimento serio delle parti sociali. Proprio sul deficit di mediazione politica e sulla assenza di integrazione sociale si consumò il fallimento dei tecnici e maturò il trionfo della soluzione comica alla crisi. Solo con partiti e soggetti sociali Letta potrà contribuire a placare la crisi organica che incombe. I soliti ritrovati pseudo carismatici, che in Italia sembrano ogni volta uscire dalla commedia dell'arte, possono essere smascherati e disarmati nella loro carica illusionistica solo con il recupero del volto classico della politica capace di mediazione e di rappresentanza.